GIOVANNI PASCOLI

IN OR SAN MICHELE

PROLUSIONE AL PARADISO

MESSINA
VINCENZO MUGLIA, EDITORE
1903

IN OR SAN MICHELE

GIOVANNI PASCOLI

IN OR SAN MICHELE

PROLUSIONE AL PARADISO

MESSINA
VINCENZO MUGLIA, EDITORE
1903

A UNA DONNA GENTILE

LA QUALE MI GUARDAVA MOLTO PIETOSAMENTE

IN OR SAN MICHELE

IL DÌ IV DECEMBRE MCMII

PREFAZIONE

In Or San Michele, o Donna gentile, io avrei dovuto fare un' orazione più degna della onesta cattedra, del glorioso palagio, della nobile città, del grande poeta. Sì certo, mille volte sì. Così parve a me come a voi, come a molti altri, come a quasi tutti. E prima ancora che accettassi (da me non mi sarei proposto davvero!) di proludere alla cantica sublime, io sapeva per certissimo che non avrei adeguata nè la sublimità dell' argomento nè la quanto si voglia piccola aspettazione del pubblico. Eppure, dovendo io, non ostante tale consapevolezza, accogliere l' invito, e salir quella cattedra, in quel palagio, e leggere di Dante, avanti il fiore della sua città, io recai ciò che di meglio poteva!

Se questa mia confessione ha subito l' assenso di pochi o molti, [1] *che indussero dal saggio*

[1] *Per esempio, di chi scrisse: « Quest' anno aperse indegnamente la serie delle letture Giovanni Pascoli, una delle ultime vittime di Dante, ora che ha quasi abbandonata la dolce e bella poesia di un tempo per opprimerci coi tre volumi delle sue faticose esercitazioni esegetiche. Dopo quel suo tradimento da glossatore teologo, perfino gli altri (è tutto dire) son parsi migliori ».*

i quali da sei secoli s' ignoravano e si cercavano. Con profonda letizia oggi mi compiaccio che risonasse là questa voce sì fioca di parole, ma che rivelava sì profondi misteri. E sono certo che l' Ombra si sarebbe a me volta con salutevol cenno, udendo che invece di mie povere fantasie, io, concittadino della sua morte, diceva la sentenza delle sue grandi: quella sentenza che la morte forse gl' impedì di palesare.

Ma come allora (voi chiedete) fu accolta così freddamente la buona novella?

A voi che siete, come la pietosa donna della Vita Nova, oltre il resto che non importa ridire, anche « savia », io spiegherò questo come.

I.

Non mi si crede!

Ne volete un esempio tra cento? Alcuni anni sono pubblicavo la Minerva oscura. *Risolvevo in essa un problema capitale dell' esegesi dantesca. Dante nella Comedia pone nel primo cinghio i non battezzati, poi, in tre altri, tre peccati capitali: lussuria, gola, avarizia. Nel quinto punisce coloro cui vinse l' ira e che portarono dentro accidioso fummo. E poi, dopo il sesto cerchio con gli eresiarchi, vengono il settimo, ottavo e nono con una triforme malizia: violenza, frode*

e tradimento. A qual sua norma e legge ubbidì Dante? Perchè omise l' invidia e la superbia? Perchè cambiò sistema, a mezza via? Ci fu forse l' esilio di mezzo? La Comedia era dunque cominciata prima dell' esilio? Ella non è così una e semplice, come pareva?

Non so dirvi quanti articoli, studi, libri siano stati scritti in proposito! E non so ridirvi quanto mi paresse perciò offensivo per la fama del poeta riconoscere tale fondamentale difetto di chiarezza nella composizione della sua opera.

Ebbene vidi che Dante era stato chiaro, per non dir chiarissimo. Egli aveva, sì, detto ira *quella che vinse i compagni degli accidiosi, ma anche quella di Virgilio aveva chiamata* ira, *e quel di sè,* disdegno. *Quell'* ira *era l'appetito irascibile, passione per sè incolpevole, e coloro che n' erano stati vinti erano bensì opposti a quelli del fummo, ma stavan con loro nel medesimo fango; e non costituivano un nuovo capo di peccato, come nè i prodighi sebbene opposti agli avari. Erano, i rissosi (io diceva allora, e poi aggiunsi tant' altro), gli accidiosi del male, come i tristi erano gli accidiosi del bene:* accidiosi *gli uni e gli altri. I tre peccati di malizia, ossia quello rappresentato dall'* ira bestiale *del Minotauro, dalla ipocrisia del serpe infernale che* invidia *la felicità degli uomini, dalla* superbia *di Lucifero, erano appunto con altro nome,* ira, invidia *e* superbia. *Questi sette*

peccati, lussuria, gola, avarizia (sebben con prodigalità), accidia (sebben con coloro cui vinse l'ira), *ira (detta violenza e bestialità), invidia (detta frode contro gli uomini), superbia (detta frode contro Dio e contro chi di Dio più tiene) erano e dovevano essere i soli di cui Virgilio parlasse a Dante nella sua lezione del canto XI. Dicevo e proclamavo che due numeri erano a base della Comedia: il* sette *dei peccati e il* nove *delle sfere.*

Nel 1900 stampai il Sotto il velame.[1] *In questo libro io, oltre aggiungere inoppugnabili argomenti alla mia tesi, oltre ampliarla e integrarla, oltre porre l'equazione* « selva *(con Dante e Virgilio) più* tre fiere *uguale a* vestibolo e limbo *più* tre male disposizioni » *ossia* « *a* peccato originale *più* peccato attuale *cioè* i sette peccati » *; io presentava al mondo intellettuale la riprova indubitabile, assoluta, miracolosa, del mio, che dico mio? del sistema di Dante.*

Voi che la Comedia la sapete tutta quanta, ricordate che nell'uscire da ognuna delle sette cornici del purgatorio, nell'essere liberato da ognuno dei sette P, Dante sente cantare una delle beatitudini: Beati pauperes spiritu *etc. Le sette beatitudini sono insomma opposte ai sette peccati. Non ignorate che Lia e Rachele*

[1] *Messina, Vincenzo Muglia. In questo libretto, è indicato con* Vel.

entrano per molto nel Poema sacro: Beatrice è vicina di Rachele e Lia appare in sogno a Dante dopo l' ultima purificazione. Comprendete che di somma importanza è quindi, per l' intelligenza di Dante, studiare le dichiarazioni mistiche delle nozze di Giacobbe con Lia e con Rachele. E sapete che molti le hanno studiate con più o meno profitto. Ebbene io trovai nei libri contra Faustum *di Sant' Agostino, che gli ultimi sette anni di servaggio di Giacobbe per aver Rachele sono da interpretare come un esercizio morale delle sette virtù incluse nelle sette beatitudini! (I primi sette sono l'osservanza dei sette comandamenti di giustizia). Era o non era probabile che l' amante della vicina di Rachele fosse così un novello Giacobbe che dopo le sette beatitudini vedeva Beatrice? Era o non era probabile che, opponendo Dante le beatitudini ai sette peccati, significasse il primo settennio di servaggio, non proprio con l'osservanza dei sette comandamenti, ma con la mortificazione di questi peccati? i quali perciò non potevano essere che sette? i sette? Altro che probabile! Era certo. Certissimo: in vero in quella medesima dichiarazione Agostiniana si fa Giacobbe* servo *della* Grazia, *chè così s' interpreta Laban. E Dante di chi è servo? È* fedele, *cioè servo, di Lucia che tutti interpretano* Grazia. *Grazia di che? Della remissione dei peccati, dice il Santo. E il Poeta fa che Lucia lo porti nel sonno alla porta dove si rimettono i peccati. E*

PREFAZIONE

In Or San Michele, o Donna gentile, io avrei dovuto fare un' orazione più degna della onesta cattedra, del glorioso palagio, della nobile città, del grande poeta. Sì certo, mille volte sì. Così parve a me come a voi, come a molti altri, come a quasi tutti. E prima ancora che accettassi (da me non mi sarei proposto davvero!) di proludere alla cantica sublime, io sapeva per certissimo che non avrei adeguata nè la sublimità dell' argomento nè la quanto si voglia piccola aspettazione del pubblico. Eppure, dovendo io, non ostante tale consapevolezza, accogliere l' invito, e salir quella cattedra, in quel palagio, e leggere di Dante, avanti il fiore della sua città, io recai ciò che di meglio poteva!

Se questa mia confessione ha subito l' assenso di pochi o molti, [1] *che indussero dal saggio*

[1] *Per esempio, di chi scrisse: « Quest' anno aperse indegnamente la serie delle letture Giovanni Pascoli, una delle ultime vittime di Dante, ora che ha quasi abbandonata la dolce e bella poesia di un tempo per opprimerci coi tre volumi delle sue faticose esercitazioni esegetiche. Dopo quel suo tradimento da glossatore teologo, perfino gli altri (è tutto dire) son parsi migliori ».*

era in grado o di omettere o di modificare (in una nota, per esempio, in fondo al volume) quel giudizio spiccio di gran disdegno, se qualche cosa di ciò che scrissi nel frattempo l'avesse persuaso. Insomma quella condanna io debbo considerarla estesa anche al Sotto il velame.

E debbo, con tutta la riverenza e anche affetto che ho per quell'uomo insigne, sorriderne un poco!

Un'altra mente e un altro cuore nobilissimi io amo in Francesco Flamini. Egli ha testè dato alla luce un bel libro su I significati reconditi della Commedia di Dante. *Nel proemio, dopo aver osservato che in opere di questo genere, il dilungarsi soverchiamente ad esporre ovvero a ribattere ciò che altri ha osservato, nuoce all'organismo generale ed anche alla perspicuità ed all'efficacia del ragionamento, esclama: « Guai, per esempio, se l'una cosa o l'altra avessimo voluto fare per quell'ampio e complicato sistema d'esegesi della* Commedia *che un caro... amico nostro, Giovanni Pascoli, è venuto per lunghi anni meditando, ed ultimamente ha esposto in volumi poderosi! »*

Ma il Flamini poteva, anzi doveva, esporre o almeno ribattere quella che considero invincibile conferma del tutt'altro che « complicato [1] » sistema, non mio (ripeto) ma di Dante — Dante

[1] *In verità altri critici hanno fatto l'appunto contrario al* mio *sistema: quello d'esser troppo semplice.*

pone sè in figura di Giacobbe che acquista la sua Rachele (avendo prima anche la sua Lia) con due settennati di servaggio alla remissione dei peccati, che sono perciò sette, i sette, cui sono contrarie le sette beatitudini — *La doveva anzi, se voleva togliere al suo bel libro che tanto accetta de' miei tre libri danteschi,* [1] *una*

[1] *Mi permette il mio Flamini di esporgli un mio sentimento? Io sento, leggendo le sue pagine, che molto più spesso accadrebbe la menzione delle mie osservazioni e conclusioni, nè solo tratte dalla Minerva oscura, ma e da Vel. e dalla Mirabile Visione (Muglia, Messina, 1902: in questo libretto segno* MV). *È vero che questa ultima opera ha la data del 1902, e che il Flamini avverte che « essendo il* suo, *come che sia, un tentativo di sintesi originale, di necessità s' è dovuto fissare un termine all' accettazione di elementi offerti per essa da altri » e che « questo termine è stato il 31 decembre del 1901 ». È vero. Ma MV era pubblica prima di quel 31 decembre. E a ogni modo una deroga alla sua norma il Flamini l' avrebbe dovuta pur fare, essendo MV un tentativo anch' essa « di sintesi originale ». E tale è Vel.*

Ma il Flamini così parco nel dichiarare dove io mi accordo con lui, o esso si accorda con me, non tralascia di ribattere le menome coserelline in cui gli pare che io sbagli. A pag. 177 scrive in nota: — « Si tengono gran regi » significa (chi può dubitarne?) « tengon sè medesimi in conto di uomini d' alto affare ». Noi diremmo: « Si dànno aria di pezzi grossi » — Questa nota si riferisce alle seguenti parole del testo: — È inutile dire, che qui non si allude per nulla, come il Pascoli ha supposto, ad anime di re! — È inutile dire! chi può dubitarne? Non crede inutile dirlo, il Flamini. Ne posso dubitare, io. E io che ne posso dubitare, avrei creduto su per giù

iniziale ragione di debolezza, accettare senz'altro. Doveva, insomma, quel così acuto e alto ingegno,

veramente inutile dire quel che dice il Flamini: tanto è indifferente per la mia tesi che quei porci in brago siano pezzi grossi o propriamente regi, come il famoso re di Cipri del Boccaccio! Certo è molto più probabile che siano proprio re, sì perchè regi vuol dir meglio re che pezzi grossi, sì perchè nella sfera del Paradiso (per non dir altro) corrispondente a questo brago, da giudici della terra si parla appunto di regi e di dispregi (par. 19, 112, 114).

Un' altra quisquilia. A pag. 188, nota: — Inaccettabile, dunque, ciò che « degli sciaurati che mai non fur vivi » dice il Pascoli (Min. osc. p. 144), *trovarsi costoro « nella Terra dov' essi vennero invano ». Essi stanno invece, dice il Fl., nella buia campagna. Ma alla mia tesi (che qui è, sì, importantissima) basta che la buia campagna non sia nell' inferno della seconda morte! basta che si riconosca che anche in questo modo Dante esprime quel capitale concetto che i non mai vivi non sono ora nemmen morti; e che vivono una cieca e bassa vita! che siano i misticamente insepolti, i non conseppelliti al Cristo! Anche in questo modo, si riconosca. E se non si riconoscesse? Non ismoverebbe la mia tesi, che è ferma su ben altre basi! Certo io non affermo che Dante quegli sciaurati li affermi vivi naturalmente. Ma ognuno consideri per qual modo costoro, non mai vivi, che perciò non hanno nome, e che noi considereremmo anche laggiù più morti degli altri morti, i quali almeno hanno, se non fama, infamia* (inf. 27,66); *siano i vivi del regno de' morti, come gli eresiarche (tra cui Farinata, Federico secondo, il Cardinale) sono di quel regno i morti! Consideri, e vedrà che si tratta di mistici concetti di quel Paolo che Dante imitò! Si tratta di vita che è morte, e di morte che è vita: concetti così comuni nei mistici, e così derisi in me!*

sentire, sia qual si voglia la loro « forma », [1] *che i miei libri contenevano un sistema semplice, senza sottigliezze e senza cervellinerie.*

Semplice! Tanto che il pochissimo in cui il sistema del Flamini, riguardo all' ordinamento morale dell' Inferno, differisce dal mio, è segno e prodotto d' una sua maggior complicazione. E il suo, anzi, dal mio di Minerva oscura non differisce quasi punto. Il Flamini chiama « peccato negativo d' incontinenza » e « peccato negativo di malizia » quelli dei non battezzati e degli eresiarchi, mentre io li diceva, rispettivamente, accidia quasi involontaria e accidia volontaria, anzi maliziosa, nella vita contemplativa, in vedere il bene, *congiunta a una suprema attività nell'*acquistarlo (pur. 17, 130 sg.). *Chiama « ira e accidia » il peccato di quelli dello Stige; ma afferma, e i rissosi e i tristi, parimenti rei d' « incontinenza d' irascibile », e fa delle loro specie (che per lui son tre) un solo capo di peccato, chiamandoli « iracondi » tutti, e non tutti « accidiosi », come li chiamo io. Infine le tre specie di malizia dice « Ira Invidia e Superbia ». La sostanziale differenza (differenza? sostanziale?) è, si può*

[1] *Il mio ottimo amico Ermenegildo Pistelli mi rimproverò per questa « forma ». Dal suo punto di vista ha ragione. Io non doveva fare assistere il lettore alle mie ansie nel cercare e alle mie gioie nel trovare la verità. Debbo per altro aggiungere che a questo fine intesi, e che, a giudizio di lui, questo fine ottenni.*

dire, solo in questo, che per lui gl' incontinenti d' irascibile s' hanno a chiamare tutti iracondi, pur essendo tra loro accidiosi; mentre per me sono accidiosi (in operare) tutti, pur essendo tra loro anche i vinti... dall'irascibile. Nel cerchio quarto sono puniti due peccati che sono tra loro in diretta opposizione: prodighi e avari. Il loro peccato è dismisura nello spendio; diciamo, incontinenza nell'amore dei ben vani. Peraltro Dante fa de' due peccati un sol capo: avarizia. Bene: di questi incontinenti dell' irascibile il capo come s' ha a chiamare? Ira o accidia? Io dissi accidia: egli dice ira. Cioè: chiama iracondi tutti, e nel tempo stesso (ecco la complicazione) li dice rei d' ira e accidia. Meglio avrebbe pensato a dire: d' ira accidiosa. E qual è l' ira accidiosa? L' ira che resta tristitia. *Ossia? L' accidia.*

Ma alla Minerva oscura seguirono i due altri libri! Il sistema si semplificò di molto, e quello del Flamini, rimasto alla Minerva oscura, rimase perciò un po' più complicato. No: l'accidia non è qua e là: è solo nel V e VI cerchio, in operare e vedere. Quella che io diceva accidia, involontaria o quasi (intuivo bene!), in operare e vedere, nel vestibolo e nel limbo, dei non mai vivi e degli angeli neutri, e degli spiriti magni e dei pargoli innocenti, è l'infermità e ignoranza derivate dal peccato originale: è la « miseria » della vita umana, la miseria, quale Dante dice e del vestibolo (misero modo: inf. 3, 34 *e cfr.* 1, 115 sg. *e*

tutta la descrizione in 3, 22 sgg.) *e del limbo* (la nostra miseria: inf. 2, 92). *Gli sciaurati e gl' infedeli sono, senz' altra lor reità, le vittime dirette della colpa d' Adamo: sono quelli che ebbero il battesimo e non furono fecondati, e quelli che non l' ebbero e non furono illuminati. Sono i redenti invano e gl' irredenti. Sono quel che sarebbe stato Dante, e quel che fu Virgilio. Sono gli uomini silvestri.*

Dunque la massima semplicità! Peccato originale e peccato attuale che viene, filosoficamente parlando, da tre male disposizioni, e che si divide, teologicamente parlando, in sette peccati capitali. Dante mostra qui originalità grande ma ragionevole e visibile. L' avarizia, per esempio, dei teologi, è per lui uno spendio senza misura; quindi di quel peccato è reo anche il prodigo. Sono, i prodighi e gli avari, ugualmente contrari alla stessa virtù. E così quelli dello Stige sono di due specie (non di tre, caro Flamini: non complichiamo: due vizi sono collaterali alle singole virtù, non tre! e se mai, mettiamone quattro, ponendo due virtù, fortezza e magnanimità; e perciò quattro vizi: audacia e timidezza, tronfiezza e pusillanimità); di due specie, tutte e due opposte alla medesima virtù che è quella di fortezza o magnanimità; virtù di cui è sprone l' ira o il disdegno, che sono sì in Dante (8, 44) *sì in Virgilio* (121; 9, 33) *sì nel Messo* (88); *e sì in Flegias* (8, 24) *sì nei diavoli* (83; 88) *sì nei*

fangosi (7, 116; 8, 48; 72 sg.), *e sì nei bestiali* (12, 15; 33 etc.); *fonte di virtù meno e più nobile e nobilissima, e di peccati più o meno gravi; di ingiustizia o malizia in Flegias e nei diavoli, d' ira bestiale o bestialità o violenza nei bestiali; e nei fangosi, di... Ira? Non complichiamo! I tronfi o* chaynoi, *dei quali anche il Flamini ammette sia lo spirito bizzarro, non sono uomini i quali operino: « mettono mano alle cose onorevoli, come se ne fossero degni; e di poi vengono scoperti e scornati. E si adornano nel vestire e nella figura e in cose siffatte... ».*[1] *Sono insomma forti e magnanimi solo in apparenza: « imitano il magnanimo non essendogli simili ».*[1] *Non fanno! Sono rei d' accidia! Anch' essi!*

III.

Non si deve credermi!

In vero il buon Flamini mi crede assai, e tuttavia si perita di dirlo. O perchè si perita? Forse perchè un maestro, qual è il d' Ovidio, mostrò per me il gran disdegno con quelle parole

[1] *Parole d' Aristotele. Vedi MV 609 sgg. Cfr. F. Flamini,* I significati *177 sgg. Nell' uno e nell' altro libro leggi l' importante osservazione che i fangosi non fecero ingiuria* (MV 609) *o che l' orgoglio non è peccato di malizia* (Sign. 182). *Il Flamini ricusa per altro di trarne la legittima conseguenza: che non è quello, dunque, il quinto peccato capitale,* ira, *il quale Dante dice venire, con l' invidia e la superbia, dell' amor del male o cupidità.*

che ho riferite; e forse perchè un altro maestro acuto, dotto, e anche umano quanto altri mai, pronunziò di me una sentenza gravissima, tale da infamare per sempre uno studioso, in Italia, a questi tempi.

Giuseppe Fraccaroli aveva molto bene accolta la Minerva oscura. [1] *Basti ricordare queste sue parole: « Checchè si pensi di ciò (della rispondenza delle nove sfere del Paradiso coi nove cerchi dell' inferno), questo parmi certo, che il Pascoli, nel complesso del libro, si sia accostato al concetto dantesco assai più che ad altri non è riuscito di fare, e per me questo è forse il lavoro sintetico più serio per acume e per conveniente preparazione di quanti finora sono stati scritti su questa materia ».* [2]

[1] *In una Rassegna Bibliografica del GS. della LI. XXXIII pag. 364-376.*

[2] *E io non so come mai il d' Ovidio, dopo aver detto* (Studii *nota a 242) che il suo giudizio sul libro mio è quasi interamente conforme a quello di critici poco o punto favorevoli, aggiunga: « e in molta parte sottoscriverei anche le gravi obiezioni del Fraccaroli ». Ma o che la rassegna del F. conteneva soltanto obiezioni? Le quali il F. riassumeva: « Una bensì è la norma direttiva della morale dantesca, ma questa norma direttiva è precisamente quella che dice Dante, la triplice disposizione d' amore, non i sette peccati capitali, come dice il Pascoli. Non era dunque da cercare in qual modo, dati per norma i sette peccati, questi potessero risolversi da una parte nella triplice disposizione d' amore, dall' altra analogamente*

Avanti il secondo mio libro il Fraccaroli è mutato, [1] *in parte (devo credere) per le cattive ragioni che porto io, in parte per le buone che portano altri e specialmente il d' Ovidio. Così riguardo all' interpretazione delle tre fiere che io poneva uguali alle tre disposizioni nell'ordine in cui sono nell' inferno: incontinenza, violenza, frode; intorno alla quale egli aveva detto: « ciò mi pare anzi così evidente da dubitare se non l' avessi prima pensato anch' io, o come mai sia accaduto che altri fin da principio non l' abbia pensato e fissato in modo da farlo accettare dalla critica »: ora non solo trova che io non*

nelle tre disposizioni che il ciel non vuole, — ma come invece, data per norma la triplice disposizione d' amore, ad essa corrispondano nel Purgatorio i sette peccati e nell' inferno un altro ordinamento... » E io in un numero della Flegrea del 1899 rispondeva: « Orbene quest' altro ordinamento *che nell' inferno corrisponde alla norma della triplice disposizione d' amore, è, come presso a poco consente il Fraccaroli, la triplice disposizione che il ciel non vuole, che si risolve anch' essa in* sette peccati, *come Virgilio stesso, nello stesso discorso in cui parla delle tre disposizioni che il ciel non vuole, conferma. Perchè tra Dante e lui annoverano, come equivalenti a queste tre disposizioni,* sette *peccati e* sette *generi di peccatori... Dunque, egregio professore, le tre disposizioni si risolvono in sette peccati, e questa è una delle mie scoperte facilissime e pianissime, come ognun vede.... »*

Credevo fermamente che ci saremmo messi d'accordo.

[1] *GS. delle LI. XXXVIII 398 sgg.*

l' ho pensato e fissato in quel modo, ma a dirittura si ricrede e riconosce il suo errore nell' aver preferita l' interpretazione mia a quella del Casella. [1] *Io non posso entrare nel viluppo in cui si pone il Fraccaroli.* [2] *La mia interpretazione è saldata in una sintesi tale, che se ella non*

1) *Sull' interpretazione di GCasella rispetto alla mia, si veda Marzocco 20 gennaio 1901.*

2) *Per esempio, trova che io faccio un compromesso di quelli coi quali si spiega tutto, dicendo che la lupa, essendo frode, è ingiustizia. È la specie peggiore d' ingiustizia, la frode; non è ingiustizia: anche la violenza è ingiustizia. Tutte cose ammesse da me, con questo, che anzi la violenza, il leone, è l' ingiustizia in sè e per sè, tipica. Ma il leone che vien con la lupa, poi nella lupa è riassunto. Invero Dante grida: Vedi la bestia! Su ciò il Fraccaroli aggiunge: È facile rispondere... come a dire: è assurdo. E poi ammette che la lupa « è incontinenza, cupidigia, amore smisurato dei beni secondi.... » la qual cupidigia è amor del male, e i quali beni secondi sono, a quel che dice il Fraccaroli, terra e peltro, a cui corrono i principi e il papa. E dunque questa lupa del Fraccaroli è proprio la mia lupa, che corre a « beni vani » a « potere, grazia, onore e fama » oggetti dell' avarizia, oggetti dell' invidia e della superbia, e se si aggiunge la vendetta (e si deve aggiungere, se la lupa è cupidigia, cioè amor del male) anche dell' ira. Riassume, dunque, la lupa del Fraccaroli, come la mia, tutto il male; perchè, quanto agli altri peccati carnali, vi son compresi anch' essi: invero ella è quell' incontinenza « in cui il peccato originale ebbe la sua radice »: lussuria? gola? Dunque, dicendo contro me, il F. fa con me. Solamente la sua lupa è preceduta dai suoi effetti, i quali per altro sono anche in lei. Prima vien la frode, e non è temibile; poi viene la violenza che è così e così;*

ha persuaso, persuaderà. E non dubito che La mirabile visione non abbia già fatto tornare il Fraccaroli, critico quasi sempre sereno, a considerare con miglior occhio la questione. Oh! quella volta egli fu troppo acuto e troppo amaro! Troppo acuto è quasi sempre quando oppone a me quello che, se mai, dovrebbe opporre a Dante, o meglio ai Padri e Dottori. E ciò fa spesso e volentieri. Ne do sol un esempio. Il Fraccaroli a proposito del difetto che è, di lume a bene o a malizia, ossia di prudenza, nella selva oscura, osserva: « prudenza sì, ma quella prudenza che rende l' uomo responsabile, quella la cui trascuranza rende l' uomo colpevole ». E fa il paragone d' un bimbo e d' un ciclista. Ma io parlo della prudenza quale è concepita dai teologi. Che mi obietta egli di responsabilità o meno? Crede forse il Fraccaroli che io creda con Dante (che forse ci ha i suoi bravi dubbi), giusta la relegazione dei bimbi non battezzati che non ebbero quel lume? crede egli che io creda volontaria, come si deve credere coi teologi, la mancanza di fede in quelli che vissero avanti il cristianesimo? No. Qui, e in luoghi simili, il senso comune non è buon scnso. [1]

ma infine vien l' incontinenza... Oh! questa sì che è terribile! Perchè? Perchè può generare la violenza e la frode... che non sono tanto terribili quanto essa. Qui sì, che « per troppa sottiglianza il fil si rompe ».

1) Non troppo ma giustamente acuto è quando osserva che gli antichi spiriti dolenti non possono essere gli angeli

E così il Fraccaroli doveva non essere tanto sovente tanto amaro. E anche qui sono quasi sempre costretto ad esclamare, non, Povero me! ma, Povero Dante! Come si diverte il critico dell' esegesi d' un poema mistico, con la morte che non è morte, con la selva che non è selva, col lume che non è lume, con l' adolescente che non è adolescente! Perchè tanta ironia con me, se Dante va ad immortale secolo, e vi fu veracemente, come Enea? e come Paolo (par. I, 5)? *se si sotterrò, come Cristo, se* vero

neutrali, perchè, non essendo essi morti della prima morte, non possono invocare la seconda. Peraltro l' obiezione si fonda su quel solito senso comune che non basta a spiegare certi concetti e certe fantasie. Mediti invero il Fraccaroli queste sentenze del Padre che è, come mi sono accorto a mano a mano, il precipuo dottore di Dante: Aurelio Agostino; e ricavate dall' opera di lui più nota e grande: dalla Città di Dio, *13, 24, 6: —... I disertori, degli angeli, sebbene in certo modo* siano morti *peccando, perchè abbandonarono la fonte della vita, che è Dio, alla quale bevendo, potevano vivere in sapienza e felicità; tuttavia* non poterono morire *così da cessare al tutto di vivere e sentire, poichè furono creati immortali; e così saranno precipitati dopo l' ultimo giudizio,* nella seconda morte, *e in tal modo che nemmen lì siano privi di vita, quando nemmen di senso mancheranno, essendo per essere tra i dolori — (cf.* contra Max. Ar. *1, 12, 1). Ecco dunque degli angeli e la prima e la seconda morte. Ed ecco, per virtù d' un' obiezione ragionevole, rinforzata la tesi ragionevolissima: che Virgilio enunzi il viaggio per il quale condurrà Dante, coi due termini estremi: le grida*

è *che si trovò in una tomba* (inf. 4, 7; 34, 128)? *se ottenne la libertà, come Catone, rifiutando la vita? se si redense, come Polluce redense il fratello, con la morte? E non era quella una morte che non è morte? non ne uscì Dante, dalla tomba, a riveder le stelle? a essere veramente vivo? Non è, il concetto del poema, tutta in questo* oxymoron: *morte che è vita? Che vuol dire mortificazione dei peccati? Se la prenda con Dante, il Fraccaroli, e se vuol risparmiar lui, si rivolga contro Paolo di Tarso. E dovrò dire io che la selva di spiriti è proprio una*

disperate degli sciaurati con i dolori *degli spiriti più antichi dell' uomo, e i canti di letizia nel fuoco: il vestibolo dell' inferno e il vestibolo del paradiso. Ecco spiegato il « ciascun »: come a dire, non solo gli uomini, ma anche gli angeli. E si può studiare, con un dato di più, la questione degli angeli caduti in Dante e degli effetti che avrà sul destino di demoni e dannati il gran dì.*

Oh! il senso comune non basta! Il « corpus spiritale » *differente dal* « corpus animale » *è già in San Paolo* (ad Cor. I, 15, 44). *Come l' angel d' inferno che voleva portarsi Buonconte, movesse il fumo e il vento, sebbene puro spirito, è in S. Paolo che dà al diavolo la potestà dell' aria* (ad Eph. 2, 2), *in S. Pietro* (2, 2, 4), *in S. Agostino* (C. D. 11, 33) *che comentando quest' ultimo, dice che in comparazione del cielo superiore, dove è la dimora degli angeli santi, gli angeli peccatori furono cacciati nella caligine di quest' aria. Una leggenda di convento, riferitami dalla mia sorella Maria, dice che nell' aria sono, veramente, gli spiriti rimasti appunto « a mezz' aria », perchè nè ribelli nè fedeli.*

selva? Dice il Fraccaroli: è una metafora. Sì: una metafora; ma i raffronti con la selva oscura, con la selva semovente degli sciaurati punti da vespe e mosconi, con la dolorosa selva punta da arpie, con la trista selva dove sono i lupi fiorentini, e finalmente con l'anima che è vegetante, prima che sensitiva e razionale, persuadono che la metafora è di quelle che si chiamano simboli. A ogni modo anche se è pura e semplice metafora, è dunque una selva che non è selva. E il lume che non è lume? Lo dice pur Dante: Lume non è.., anzi è tenebra (par. 19, 64). *Lo dice pur Dante che Virgilio è in luogo luminoso e alto, eppure è in luogo tristo di tenebre. Dunque quello è un lume che non è lume.* [1] *E Dante si paragona da sè a un fanciullo, e parla e arrossisce e piange come un fanciullo, e si fa dire da Beatrice: alza la barba!* [2] *Questo per l'adolescente che non è adolescente. E l'ira che non è ira? Oh! poi sono un po' stanco di*

[1] *Quanto al fuoco, vedi in questo lib. nota 2 a pag.63.*

[2] *Io ho scritto in MV pag. 22 e altr. che veramente il concetto fondamentale « che l'uomo nell'adolescenza travia facilmente » e che era il concetto della Vita Nova sì prima e sì dopo la morte di Beatrice, si trova a disagio nella visione differita al trentacinquesimo anno. E tuttavia Beatrice rimprovera Dante del deviamento fatto dieci anni prima, per il quale poi si mise per via e scuola non fatta per lui (nè per altri, mancando il veltro), della vita attiva, delle presenti cose e del mondo presente e per il quale poi ritornò su' suoi passi e ruinava nella bassezza e oscurità, dalle quali aveva tentato invano di sollevarsi.*

ripetere. C'è ira, passione incolpevole, generatrice di virtù e peccati, e c'è ira, quarto peccato capitale. È così.

Ma lasciamo le amarezze e le acutezze. Io accolgo le nobili parole di Socrate in Platone, che il dotto e buon contradittore mi rivolge, sulla equanimità nel sentir ribattere la propria opinione. Però la conclusione a cui egli viene, me le farebbe quasi respingere. Il Fraccaroli conclude: « All'ingegno e alla dottrina (dell'uomo e del libro) non corrisponde il terzo requisito essenziale per un'opera di critica, cioè il metodo ».

Per questa mancanza di metodo, *a quel che pare, non solo non mi si deve credere, ma nemmeno citare, quando si riproduce il mio pensiero con le mie parole.*

Ma, Donna gentile, ricordate? Io dissi in Or San Michele: « Precedo gli altri lettori come la voce del cuculo, metodica ma monotona, precede le allegre voci degli altri uccelli di primavera ». Io credo di avere rivelate molte verità che erano sotto il velame, solo per virtù del metodo, che è buono. In verità solo una vasta e compiuta sintesi, prescindendo dalla fungaia delle questioncelle, poteva dare la soluzione del problema dantesco. [1]

[1] *Non allude il Fraccaroli alla « forma » che anzi loda. Non allude alla « formalità » (e molti giovani italiani in ciò sembrano riporre l'essenza del buon metodo) di far precedere alla trattazione del soggetto un buon indice di autori e opere. Quest'indice in una*

E il Fraccaroli mi lodò d' aver fatto, appunto, un buon lavoro di sintesi. O dunque? Dunque egli che comincia con lo « State contenti, umana gente, al quia », dice che io demolisco l' opera mia con le stesse mie mani perchè non mi contento del quia. *In ciò è il mio difetto di metodo!*

Coloro che credono che non mi si deve credere, nè citare, per questa ragione, sono avvertiti che il mio difetto è quel medesimo di... Galileo.

sintesi della Divina Comedia non potrebbe essere se non una Enciclopedia, più vasta e compiuta di quella dello Scartazzini. Nemmeno allude all' altra « formalità » (formalità, s' intende, nel caso mio) di trovare e ordinare le citazioni che fa Dante, degli autori suoi, e le notizie che dà egli, de' suoi studi. Altri l' ha fatto in parte e fa, e in parte altri farà; ma descrivere perfettamente gli studi ed enumerare con certezza le fonti, non si può, se non dopo avere intesa la sentenza delle opere. E voglio ricordare un altro punto. Nel Convivio Dante parla de' suoi studi. Dice: « E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio... E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro... ». A me pare che questo modo di esprimersi si riscontri molto con quello d'una fonte e d'un autor di Dante: delle Confessioni di S. Agostino citato a principio del Convivio (1, 2) *ed imitato nella Vita Nova.* « Usitato iam discendi ordine perveneram in librum *cuiusdam* Ciceronis... Ille vero liber mutavit affectum meum... *E lo rivolse a Dio e alla sapienza. Se questo riscontro pare esatto, la narrazione di Dante perde, al certo, un po' della sua credibilità. MV 133.*

IV.

Non si può credermi!

Perchè? Il perchè è in queste parole del medesimo Fraccaroli: « Se per intendere la Divina Commedia *era necessario aspettarne la rivelazione da Giovanni Pascoli; se prima di lui di tante supposte meraviglie nessuno si era accorto, e dopo la rivelazione ancora molti, i più anzi, non ci credono, mi pare...» Lasciamo per ora da parte quel che al Fraccaroli pare. E prendiamo la parola* meraviglie *senza la tinta d'ironia che v'ha inspersa il Fraccaroli. Sì: è meraviglia troppo grande che Giovanni Pascoli abbia compreso ciò che in sei secoli tanti studiosi non compresero; e a Giovanni Pascoli non si può credere, contro tanti e così dotti e così acuti, antichi e moderni. Non si può credere che s'aspettassero secent'anni per sapere le cose primissime del poema sacro: nientemeno, qual fosse il proprio significato della persona Virgilio, e perciò della persona Dante! nientemeno, qual nome si dovesse dare a Matelda, e perciò a Beatrice! [1] nientemeno,*

[1] *Che Beatrice fosse* sapienza, *altri aveva detto, e in antico e ai nostri giorni. Tante cose, di quelle che io affermo e confermo, sono in altri, specialmente in un morto e in un vivo; e ho già dato e darò loro il debito onore. Il morto è FPPerez, il vivo è GPoletto.*

che cosa volesse dire quella selva da cui muove il poeta e il poema! nientemeno, qual importanza capitale avesse quella lunga tratta *del vestibolo (importanza, del resto, segnalata chiaramente dal Poeta che fa che Virgilio accenni soltanto ad essi, dell' inferno; come soltanto ai contenti nel fuoco, del purgatorio* [1] *)! E mi fermo a questi, che sono, due punti.*

« *Il Pascoli dice (aggiunge il Fraccaroli) di aver egli per primo trovata la chiave del poema di Dante....* » *Sì: io dissi anche come la chiave fosse nella toppa. Trovai la chiave in quella dichiarazione di Sant' Agostino; e in ciò non è alcun merito, e io non ne meno alcun vanto. Era nella toppa, in vero. In vero, non ci voleva molto a far questo ragionamento:* « *I cerchi e cerchietti annoverati da Virgilio e Dante nel canto XI sono* sette. *Si tralascia, oltre il cimitero* (inf. 10, 13) *della città, il primo cinghio. Il primo cinghio è quello del peccato originale non cancellato dal battesimo. È molto probabile*

[1] *Sono accennati, sì, soltanto quei primi dell'inferno e quelli ultimi del purgatorio per indicare la mossa e la meta del viaggio con Virgilio; ma anche perchè il fuoco degli ultimi è quello della visione e contemplazione, che renderà veggente il nuovo apostolo, e perchè quel primo gran numero indica che il più degli uomini è in quelle condizioni che rendono necessario un nuovo apostolo. Anche: Dante, che sarebbe stato dei primi, diventando degli ultimi redimerà il genere umano.*

che l' ordine sia: peccato originale più peccato attuale che è settemplice ». Ma vi sono quelli del vestibolo (ecco il punto più importante). Lasciamo pensare a chiunque, pur mediocremente acuto, questo problema. Finirà, io credo, col sospettare che, se sono omessi quelli del limbo perchè colpevoli della sola umana colpa, si omettono anche quelli del vestibolo, perchè solo di questa umana colpa colpevoli. E il primo sospetto diverrà certezza, sol che ripensi, sol che si faccia dire dal menomo prete che sia un poco quel che Dante era molto, theologus.... nullius dogmatis expers: *che il battesimo lava sì tutti i peccati, ma non toglie l'* infermità. [1] *E troverà e concluderà che l' inferno è popolato sino alla ghiaccia di peccatori che furono prima e dopo il Cristo, e peccarono per questa infermità lasciata dal peccato originale; il quale conduce al peggio, o per manco assoluto o per inefficacia del battesimo;* [2] *e che nel principio dell'inferno sono quelli che al peggio non discesero, e che al meglio o non vollero ascendere, sebben battezzati, o non poterono ascendere, perchè non battezzati. E allora saprà anche qual sia*

[1] *Vedi a pag. 18 di questo libretto.*

[2] *Da notarsi è che quelli che misconobbero il Cristo sono puniti peggio di quelli che lo ignorarono. Si confrontino il supplizio di Giuda e di Caifas rispetto a quello dei regicidi e degli ipocriti, e, specialmente, quello degli sciaurati (sebbene siano a un fioco lume) rispetto a quello degli infedeli (sebbene siano tra le tenebre).*

la selva oscura e la notte di pièta; saprà quali siano quel vivo e quel morto che s' incontrano su la fiumana; *saprà che i due abitatori della selva, l' uno cristiano e l' altro pagano, l' uno condannato alla oscurità e alla nullità, l' altro relegato nelle tenebre e tra la parvolezza, non ostante il loro alto ingegno, diventano; unendosi e movendo insieme ad altro viaggio, Dante, il poeta de' nuovi tempi, l' apostolo degli avveniri, il cristiano e imperiale; mentre così come erano, all' uno mancava l' impero, all' altro il Cristo. E vedrà che, come indubitabilmente l' Ombra è un di quelli del limbo, così pure indubitabilmente il vivo sarebbe stato, era allora, un di quei non mai vivi del vestibolo. E stupirà di tanta luce gettata da tal confessione (che rassomiglia a quella fatta nel Convivio 1,3) su la vita esterna e interna dell' esule fiorentino. E assisterà, con profondo commovimento, a quell'istante, sacro nella storia del povero genere umano, in cui Dante Alighieri, ridotto a non essere più altro che una pianta, a non usare più che la parte vegetante dell' anima, a non credersi più vivo, a non aspettarsi, come nè infamia, così nè lode; poneva mano al sagrato poema, ed uscendo dallo stato vegetativo, schivando la condizione bestiale, ridiventava puro uomo, e da uomo si faceva angelo.* [1]

La chiave era nella toppa. Bastava volgerla. Anche senza la dichiarazione Agostiniana, che

[1] *Vedi specialmente nota 3 a pag. 49.*

ci voleva a dichiarare Virgilio per amore o studio, *e perciò Matelda per* arte *e Beatrice per* sapienza? *C' era pure il passo del Convivio!* [1] *C'erano e tutta la Vita Nova e le canzoni conviviali e il Convivio e la Volgare Eloquenza, che ripetevano Amore Amore Amore! E Studio! Studio d' arte e di sapienza! C' era nel Convivio così chiaramente espresso il perchè dello sparire di Virgilio-studio avanti Beatrice-sapienza;* [2] *e il perchè dello sparire di Virgilio-disio avanti Beatrice-beatitudine!* [3] *E in due versi della Comedia:*

> *Benigna volontade in cui si liqua*
> *sempre l' amor che drittamente spira,*

c' era il perchè del liquarsi di Virgilio-amore in Dante che vuole il bene, essendo avanti a Beatrice e volendo già ascendere con lei. [4] *Oh! chiunque sarebbe d' un subito giunto alla verità, sol che avesse intuito che nella una e trina Comedia della Trinità, era a base una triade, di Dante Virgilio e Beatrice, e a complemento un' altra triade, di Dante Bernardo e Maria; la triade della mente, che noi con Sant' Agostino*

1) *Vedi a pag. 45 sgg.*
2) *Vedi a pag. 46 sg.*
3) *Vedi a pag. 88.*
4) *Vedi a pag. 16 e 55 sg.*

possiamo chiamare memoria amore e sapienza. [1] *Memoria è Dante poeta o la poesia di Dante.*

O mente che scrivesti ciò ch' io vidi
(inf. 2, 8)
vidi cose che ridire
nè sa nè può . . . . . .
Perchè . . . . .
. . . . . retro la memoria non può ire.
Quant' io del regno santo
nella mia mente potei far tesoro.
(par. 1, 5 sgg.) [2]

E che fa Matelda a Dante sull' ultimo della dimora di lui in terra? Lo porta a bere la memoria (pur. 33, 125), *cioè a ravvivare la* virtù *(ib. 129), in Eunoè.*

[1] *Aur. Aug.* de Trinitate *XIV 11, 14 e 15: memoria...* qua sibi praesto est (mens) ut sua cogitatione possit *intelligi,* et utrumque sui *amore* coniungi... Haec igitur trinitas mentis non propterea Dei est imago, quia sui *meminit* mens et *intelligit* ac *diligit* se; sed quia potest etiam *meminisse* et *intelligere* et *amare* a quo facta est. Quod cum facit, *sapiens* ipsa fit.

Beatrice è intelligentia *o* sapientia. *Sul che vedi in MV pag. 28 nota 2, i sinonimi, per così dire, di Beatrice.*

[2] *Il verso di* pur. 29, 42 *va interpretato: m' aiuti mettere in versi cose forti a pensare. Vedi poi a pag. 58 e 48 di questo libretto.*

V.

Non giova credermi!

Perchè? Continuo la citazione che interruppi. Il Fraccaroli continua: « mi pare sarebbe dritta e legittima la conseguenza che la Divina Commedia *è un' opera sbagliata, e Dante, che scrive in volgare e commedia per parlare agli italiani e all' umanità, avrebbe fatto appena un' opera analoga a quella di Licofrone... Infatti a un enigma oscuro e fumoso si ridurrebbe in parole povere la* Divina Commedia, *un enigma che non si può risolvere senza la sapienza di Edipo, dunque una cosa sciocccherella abbastanza come sono tutti gli indovinelli ».*

E questo dice il Fraccaroli impugnando che uno abbia spiegato l' enigma o l' indovinello! Voi voi voi, o autori di migliaia di saggi e studii e libri d' esegesi e libri di commenti e di periodici e di bullettini e di enciclopedie e di dantologie, voi affermavate e affermate, col fatto e con le parole, che la Divina Commedia *era ed è un enigma fumoso! Voi facevate e fate alla più gran mente, che abbia avuto il mondo, questa accusa, di aver parlato o a vanvera o così oscuro che mille e mille e mille volumi di illustrazioni non siano riusciti che a far buio! Io? Ma io, con*

qualche grido di gioia pur con profonda e sincera umiltà, dico alla lunga tratta degli esegeti di Dante, a cominciar dal suo figlio e finendo al d' Ovidio, che essi, con tanto ingegno e studio e dottrina, hanno preso un abbaglio sul bel principio, e questo abbaglio non ha fatto più veder loro la sentenza di Dante il quale perciò fu detto, senza sua colpa, oscuro. L' abbaglio è quel della selva, appunto, oscura. Non è essa la selva dei vizi, ma la selva (come Dante stesso dice nel Convivio) « di questa vita », non dei vizi ma della miseria, non dei vizi o peccati, ma del peccato, del peccato originale che gli altri involve e produce, come la selva ha e dà le tre belve; ma non equivale ad essi e ad esse! Era facile l' abbaglio, ma facilissimo avvertirlo. Voi non siete in colpa nè io in merito. Ma è così: voi avevate preso un abbaglio, e io dell'abbaglio mi sono accorto. Se ne convenite, tutto ciò che vi pareva oscuro, lo troverete chiaro. Il peccato originale origina il peccato attuale che è distinto paganamente in tre disposizioni e cristianamente in sette peccati, che sono mortali e veniali; e dal peccato originale si esce col battesimo e dalle sue conseguenze con la rinnovazione, nella volontà, del battesimo, che è una morte al peccato ossia la mortificazione del peccato, eccetera eccetera eccetera! *O che credete ingiurioso per la memoria di Dante che ci siano voluti tre volumi a spiegare il suo enigma,*

come dite voi, o il suo mistero, come dico io? Ma tre volumi, e magari quattro, che dichiarano, che cosa sono rispetto alle migliaia, che oscurarono?

Una cosa sciocccherella abbastanza? E questo per alcune notissime sentenze di apostoli e padri, che nessuno s' era accorto prima fossero sciocche, e che tutti veneravano prima come non solo profonde ma abissali? La morte che non è morte? Ma qual incredibile smemorataggine (l' ebbi anch' io, e parlo anche di me) fu quella di tanti e di tutti nel non vedere che appunto questo è il fondamento, è la favola, *della Comedia? Non va Dante, in essa, nell' oltremondo? Andare nell' oltremondo che altro è se non morire? E quel di Dante non fu dunque un morire che non è morire, che anzi è vivere, rivivere, risorgere? D' altra parte tutto quel che di nuovo o non prima veduto, ho veduto io nel poema sacro, in che menoma le altre bellezze che tutti (e anch' io!) vi scorgono? Mi si dica che cosa perda il poema di bellezza, se Beatrice è figura della Sapienza (come del resto altri disse) e non della Teologia? se Virgilio è simbolo, non della Filosofia o della Ragione o dell' Impero, ma dell' Amore o dello Studio? se nel brago vi è l' accidia sì dei tronfi e sì dei pusilli, la vigliaccheria sì degli spacconi e sì dei timidi; e non l' ira con l' accidia, non l' ira invidia e superbia? se quel peccato, che a noi piccini pareva con tanta esorbitanza punito*

mentre pareva tanto leggiero, tanto facile, tanto umano, la superbia, Dante la identifica con la violazione di ciò che è più facile ad osservare? se Dante ha sempre di mira il primo dramma in cielo e il primo dramma in terra? lo scendere folgoreggiando del Serafino che muta le sei ali d'angelo luminoso nelle sei ali del vispistrello notturno, il suo piover di lassù coi neri cherubini attorno, e con in disparte, rimasti a mezza via, gli antichi spiriti dolenti? il fallo di Adamo, il sangue di Abele, le grandi parole di Dio: « Il lavoro e la generazione sarà il tuo castigo e la vita mentre prima era la tua gioia »? Ci perde davvero Dante? O non piuttosto ci acquista?

Una cosa sciocсherella, il poema di Dante, quando si comincia a vedere che quel poema ha il terribile del libro di Iob, [1] *il solenne del libro di Sapienza, la vertigine dei libri dell'antica*

[1] *Non posso ora indugiarmi a mostrare le relazioni tra questo libro e la Comedia. Accenno qui qualche punto. Anche Iob (28, 20 sg.) cercava la* sapienza *lontana dagli occhi dei viventi; anche Iob (29, 2 sg.) aveva da fanciullo un lume che egli seguiva nelle tenebre; anche Iob (30, 17) conobbe le notti di pièta; anche Iob (19,8) si smarrì nell'oscurità... Le sue tristi parole (13,1):* Homo natus de muliere brevi vivens tempore repletur multis miseriis; *risuonano nei primi terzetti della Comedia. Ed anch'egli (19, 10) si paragona a un albero senza speranza. Dante era come un albero della selva, e fu salvo per la speranza.*

India? Quel poema (e in ciò è un miracolo del genio umano, non una, affatto impossibile, imitazione) è d'uno Shakya-Mouni dell'occidente. Così il nostro Shakya, come lo Shakya indiano, così l'eremita come l'esule, a distanza di venti secoli, cominciano dalla profonda considerazione dell' umana miseria. *Io vedo l'uno estatico a' piedi del fico; l'altro errante nell'ombra della selva. E dalla* miseria *si elevano, l'uno per isvanire nel* Nirvana, *e l'altro per profondare nel* Miro Gurge: *tutti e due per confondersi in Dio. E tutti e due dalla* miseria *escono ispirati a predicare a tutti la pace e l'amore: la felicità.*

O Donna gentile, in questo momento si sciolgono le campane. L'aria è tutta piena di voci gravi e liete, di spari e di grida. Gloria! Gloria! A me viene in cuore un' ebbrezza insolita. Io non chiedo nè cattedre illustri nè plausi nè lodi nè onori. Io aspetto. Ci vogliono ancora molti anni. Io sarò morto allora. Non voglio mica aver più fortuna di lui! *Ma verrà giorno che mi si crederà, che si vorrà dovrà e potrà credermi, che si riconoscerà che credermi giova, oh! non a me che sarò allora sotterra, ma alla poesia di Dante!*

E sento (attribuitene la causa al Sabato Santo) sento, e questo presentimento mi tien luogo di tutto, che si pronunzierà con postuma riverenza,

presso al nome del profugo Fiorentino, il nome di questo povero Ravennate.

E chi ama l' uno, amerà anche l' altro.

Gloria! Gloria! Gloria!

Castelvecchio 11 d' aprile 1903

GIOVANNI PASCOLI

PROLUSIONE AL PARADISO

Puro e disposto a salire alle stelle

è ormai il peregrino del pensiero medievale, il peregrino che ha da riportare al mondo reo, non attorno al bordone le palme che attestino che egli fu in terrasanta, ma le parole di sapienza che gridino ch' egli fu nell' oltremondo *(purg. 33, 78)*. Il peregrino è ormai al fine della sua via.

I.

VITA MORTALE E VITA ETERNA

Camminare è vivere. [1] Egli non moverà più i piedi: non vivrà la vita umana: transumanerà *(par. 1, 70)*. Correrà, ma come folgore

[1] Vedi MV a pag. 447 e altrove Più noto è il parallelo del medesimo Santo Agostino tra le due vite *(Tract. 124 in Joan.)*. Ne stralcio qualche nota. *Una in tempore* peregrinationis, *altera in aeternitate*

(1, 93) o come saetta *(5, 91)*, salirà ma senza accorgersene *(8, 13; 10, 24; 14, 83; 30, 38)* in un attimo *(22, 109)*, levato su di lume in lume dagli occhi della sua donna *(17, 114)*; per vedere *(25, 56)*; e vedrà *(1, 5 etc.)*. Non patirà più guerra di cammino *(inf. 2, 5)*: i santi verranno a lui, non esso a loro *(par. 8, 31; 9, 14)*; lo ricingeranno, ed esso sarà il centro della corona *(10, 65)*. Non altro moto sarà di lui che di rivolgersi con gli occhi *(22, 22)*, di aprir gli occhi *(23, 46)*, di levar la vista *(10, 7)*.

Era entrato bensì, movendo da sè, non più dietro alle poste delle care piante, libero, nella

mansionis: *una in* labore, *altera in* requie: *una in* via, *altera in* patria: *una in opere* actionis, *altera in mercede* contemplationis. *Una declinat a malo, et facit* bonum: *altera etc. Una cum hoste pugnat* (la guerra di *inf. 2, 4)*, *altera sine hoste regnat... Ergo una bona est, et adhuc misera* (l'ombra smorta), *altera melior et beata....*

Da osservarsi poi ciò che segue: *Ideo dicitur huic* (a Pietro che significa la vita attiva): *Sequere me. De illo autem* (di Giovanni che figura la contemplativa): *sic eum volo manere donec veniam.... tu me sequere per imitationem perferendi temporalia mala: ille maneat donec sempiterna venio redditurus bona.*

Invero Dante, seguendo Virgilio, si configura al Cristo, e fa un esercizio di vita attiva. Le parole poi di Beatrice: Qui sarai tu etc. *(pur. 32, 100 sgg.)* sono l'eco dell'altre: *ille maneat etc.*

foresta che è la felicità; ma essa è la felicità di questa vita, che *per terrestrem Paradisum figuratur (mon. iii 15,420 F)*. Egli è per gustar l' altra, mordendo in certa guisa a quell' erba che fa sommergere nell'abisso dell'altitudine, in quel mare che è il cielo *(par. 1,68)*. Che è l' altra felicità rispetto a questa? Il peregrino volgendosi a guardare, vede il « fin d' un' ombra smorta » *(pur. 33,109)*. Un' ombra smorta: la vita umana che creata in istato di beatitudine aveva un po' di velo, « alcun velo », sotto cui non sofferse rimaner Eva *(pur. 29, 25)*: un divieto che ella era libera di ascoltare o no. Ma dell' ombra smorta il peregrino è al fine: le sette virtù sono tra quel fine e l' unica fontana, donde derivano e si allontanano, come amici cui rincresca separarsi, i due fiumi che insieme adoprando l' hanno purificato dal male e avvolontato del bene. [1] Il peregrino ha dunque ben finito tra le virtù morali e teologali. La sua volontà è di ascendere. E chi discese, ascenderà. [2]

[1] *Puro* non è stato reso dall' Eunoè, veramente; sì dal Letè; ma i due fiumi adoprano insieme *(28,13)*. E ciò è significato anche col fatto che al Letè, che lava, Dante pur inghiotte acqua *(31,102)*, e dall' Eunoè, che disseta, egli è come irrigato. Vedi Vel. 377; e prima e dopo.

[2] Espressione di S. Paolo, *ad Eph. 4, 9 sgg. Quod autem ascendit, quid est, nisi quia et descendit primum in inferiores partes terrae?*

Ma in visione! [1] Egli, benchè ora ascenda alla « beatitudine di vita eterna che consiste nella fruizione del divino aspetto » *(mon. iii 15,420 F)* rimarrà pure « poco tempo silvano » *(pur. 32, 100)*, silvano nella selva in cui non è Beatrice, ma la sua quasi ancella e « filliuola », Matelda, [2] a godere quella beatitudine che consiste « nell'operazione della propria virtù » *(mon. ib.)*. Rimarrà sino al vero fine della sua vita, non proprio nel paradiso terrestre, nel quale ora si trova, in visione, realmente; ma godendo quella beatitudine ch' esso figura, *huius vitae;* puro e disposto a salire al paradiso celeste, tanto nella realtà che nella figura; cioè disposto alla vita eterna e disposto alla contemplazione di cui esso paradiso è figura.

Dante, nel cammino, giù per l'abisso e su per il monte, ha esercitata la sua vita mortale al fine e in modo d'esser degno della vita eterna. Ma alla vita eterna somiglia la vita speculativa *(co. 2, 5, 132 F)*, come la civile alla mortale. Dunque egli ha significato d'avere esercitate le virtù della vita attiva o civile e di governo e del mondo, per diporsi alla vita « più eccellente e più divina » *(co. ib.)* della contemplazione o speculazione.

[1] *Specie*, direbbe Agostino, che dice: *una* (l'attiva) *in fide, altera in specie.* Nel l. c.
[2] Vedi MV pref. XIV sg.

II.

FELICITÀ E MISERIA ORIGINALI DELL' ANIMA

Rimane nella selva il peregrino a godere la beatitudine, ch' egli s' è procurato, di operare con la mente disposta a contemplare. Lia che è la vita attiva, gli era apparsa in sogno: [1] moveva le belle mani, ma si sarebbe piaciuta allo specchio: operava, ma per contemplare. An-

[1] Il lettore di Dante può esser facilmente in inganno riguardo questi concetti di azione e contemplazione. La vita contemplativa deve esser preceduta da un esercizio di vita attiva, il quale *disponga* a lei. Quest' esercizio Dante lo fa in visione, vedendo, cioè *contemplando*, e ne riesce contemplativo. Vedi Vel. 381. Lia non gli apparisce se non in sogno, e diversa da quella che è veramente. Ed è caso che Lia non si nomini vicino ad

> Israel con suo padre e co' suoi nati
> e con Rachele per cui tanto fe?
> (inf. 4, 59)

Nè nel paradiso *(32, 7 sgg.)* con Rachele e Sara e Rebecca e Iudit e Ruth?

Non è caso. E Matelda resta nell' Eden, a godere una felicità inferiore, e non si vede nella candida rosa. Ma notiamo, per non dar adito a una delle

che di Dante la vita, dopo la visione (che precede il poema il quale la narra), sarebbe stata un'azione contemplativa: il suo poema, il quale è, s'intende, tutto, da cima a fondo, opera di speculazione. E il poeta, benchè esule, benchè macro, sarebbe stato felice. Alla felicità di questa vita il peregrino è giunto. Donde veniva egli? Dalla miseria di questa vita. Da una selva a una selva: da una vita a una vita: egli era silvano, è silvano, cioè vive. « Qui » esclama Beatrice, sebbene ella sappia che l'amatore trascorrerà il suo « poco tempo », non nell'Eden ma « nella selva erronea di questa vita » *(co. 4, 24, 373 F)*. Qui, dove s'aggira bensì cantando e cogliendo fiori Matelda, la quale cammina, anzi balla, e tuttavia contempla con occhi tutt'altro che infermi [1]; ma tratto da un gigante rotola

solite vane questioncelle, che Dante dell'una e dell'altra tace: non già condanna Lia o relega Matelda: tace. E tace per rispettarne la virtù di simbolo, che è precipua in esse.

[1] Vedi Vel. 563-571, MV 568-582.

Se mai fu chiaro Dante, in questo pare la sua chiarezza: nell'aver fatto che la sua Lia si piaccia talora allo specchio e (implicitamente) non sempre vada per la landa e colga fiori, movendo i piedi e le mani, cioè vivendo la vita attiva; ma anche sieda; vale a dire viva attivamente al fine di contemplare e, perciò, anche contempli *(pur. 27, 94 sgg.)*; nell'aver fatto che la sua Matelda,

quell' orribile carro vivo su cui è la fuia flagellata *(pur. 32, 142)*. È una visione, codesta, nella visione, che ci fa volgere, come dietro un cenno del sopracciglio del poeta, da un polo all' altro del suo mondo filosofico. Sì: quella selva e questa foresta sono la vita, come una notte, passata nell' una, e un dì, trascorso nell' altra, fanno una sola giornata; come l' albero robusto *(pur. 32, 46)* dell' Eden, o dispogliato o innovato, resta sempre la medesima pianta.

Il peregrino viene dalla miseria di questa vita: una notte passata con *pieta*. [1] Questa

tanto simile alla sua Lia, abbia non gli occhi *lippi* della vita attiva, ma quelli, con « tanto lume », di Venere innamorata. Ed ella, inoltre, si scalda a' raggi d' amore *(28, 43; 65)*, e quella apparisce nell' ora del raggiar di Citerea « che di fuoco d' amor par sempre ardente » *(27, 94 sgg.)*. La formula precisa del loro significato è forse questa: La vita umana, la quale, per forza, è sempre vita *laboriosa*, è sempre una *via*, un andare, un fare, un soffrire; la vita umana che di necessità è vita attiva, ma che ama ardentemente di vedere, di sapere: che ha molto amore cioè grande studio, dal quale è disposta alla contemplazione che ci fa simili a beati.

[1] Che *pièta* sia preferita dal poeta a esprimere « tutto ciò che può muovere a compassione » (Blanc) par certo. E tuttavia che la « miseria » sia il punto di partenza del poema, o seppe o intuì facilmente l' autore dell' ep. a Cane; che dichiara così il *fine: removere viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis*. Vedi MV nota 2 p. 413.

pieta o miseria anche gli scrittori pagani riconobbero e deplorarono: pur nessuno, nemmeno Cicerone, seppe descriverla. [1] Perchè ella ha questo carattere: d' essere inenarrabile. Così, che cosa sappiamo della selva oscura? Che è cosa dura dir qual era. Ebbene quella miseria ineffabile i pagani non sapevano, ma i cristiani sanno, donde a noi derivi: dal peccato originale: dal peccato che tolse la libertà, dal peccato che tolse il lume. Il peregrino era infatti servo e cieco. Ora entrò libero nella foresta, col sole che gli riluceva in fronte. Dallo stato di miseria del peccato originale era giunto allo stato di originale felicità. [2]

Egli è l' anima umana, la quale si trova sempre ripetere quel primo fallo; poichè ella è, in ogni uomo che viene al mondo, così fanciulla e parvola come quando la prima volta uscì di mano a Dio *(pur. 16, 85)*. L' anima comincia, si può dire, in ogni uomo a desiderare un pomo; quel pomo, sembra pensare Dante [3] *(co. 4, 12, 318 F)*. L' anima ben presto, « incontanente che nel nuovo e mai non fat-

[1] Aur. Aug. *Civ. D.* XIX 4, 2. Vedi MV 412-415.

[2] MV pag. 379-415.

[3] « Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre procedendo, desiderare uno uccellino etc. » Si noti che questo con-

to cammino di questa vita, entra » andando da albergo ad albergo e ingannandosi, facilmente devia *(ib. 317 F)*: si mette per il *diverticulum deviationis*, come Adamo *(mon. i 18,324 F)*. [1] E se l' uomo non esce mai dal « basso stato della puerizia » *(co. 4, 23, 368 F)*, se resta parvolo « non dico d' etade, ma d' animo » *(co. 1, 4, 74 F)*, è venuto al mondo in vano, senza meritare biasimo e lode. [2]

III.

PERCHÈ RAFFIGURATE IN FORESTA E SELVA

Resta, cioè, nella selva oscura, senza uscirne a vizio o a virtù. O come? Ecco: l' anima ha un seme. Invero ella avrebbe a essere un albero, che da quel seme germogliasse per ciascuna potenza, per la vegetativa, per la sen-

cetto del desiderare è fuso nell' imagine del deviare, e che questa rappresenta quello. Sicchè il desiderio del pomo è, in cotal guisa, il *diverticulum* dell' anima che va da albergo ad albergo.

[1] « *a lapsu primorum parentum, quod diverticulum fuit totius nostrae deviationis* ». Non ci voleva molto a vedere che anche dello smarrimento di Dante il *diverticulum* fu quel *lapsus*.

[2] MV 408 sgg.

sitiva e per la razionale, disbrancandosi per quelle tutte *(co. 4, 23, 365 F)*. Così avremmo un albero perfetto, a cui può assomigliarsi una perfetta anima. Ma « le potenze dell' anima stanno sopra sè come la figura dello quadrangolo sta sopra lo triangolo e lo pentagono sta sopra lo quadrangolo: così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva. Dunque come levando l' ultimo canto del pentagono, rimane quadrangolo; così levando l' ultima potenzia dell'anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto » *(co. 4, 7, 292 F)*. E se si leva anche l' anima sensitiva? La « vegetativa potenzia per sè può essere anima, siccome vedemo nelle piante tutte » *(co. 3, 2, 191 F)*. L' uomo, che non usasse se non la potenzia vegetativa, sarebbe dunque come una pianta; sarebbe dunque un di quelli « arbori... che non hanno vita di scienza e d' arte » *(co. 2,1,117 F)*. Una pianta e un arbore, chi non usa se non « la potenza vegetativa, per la quale si vive » *(co. 3, 2, 191 F)*. E chi usa anche ragione e mente, cioè « quella fine e preziosissima parte dell' anima, che è Deitade » *(ib. 193 F)*? Vediamo il peregrino, cioè l' anima umana, tornare dalla santissim' onda,

come piante novellè
rinnovellate di novella fronda.

Un albero e una pianta, anch' essa. E dove si trova ella ancora? In una divina foresta, in un' antica selva. E donde veniva? Da una selva oscura.

Ma nell' antica selva fu innocente l' umana *radice (pur. 28, 142)*. La *radice,* si vede, in quella pianta rinnovellata è tornata innocente: così la pianta si è coperta di novella fronda. Sì. C' è un *tallo* che conviene « per buona consuetudine induri e rifermisi nella sua rettitudine, sicchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza dell' umana felicità » *(co. 4, 21, 356 F)*. Quell' anima è nel luogo dell' umana felicità: ne sente ella la dolcezza e la farà gustare agli altri. Ella aveva un seme che per opera di stelle e di grazie avrebbe dato ogni mirabil frutto *(pur. 36, 119)*. [1] Ma diventò mal seme. Il terreno non colto si fece maligno e *silvestro*. La pianta ora rinnovellata, già nella selva non dava il frutto della felicità: era nella miseria. Era un arbore o una pianta, bensì, come quella che usava solo l' anima vegetativa, ma senza nemmeno le

[1] Cfr. *co. 4, 21, 354 F*: « E perocchè la complessione del seme può essere migliore e men buona; e la disposizione del seminato può essere migliore e men buona; e la disposizione del cielo a questo effetto puote essere buona e migliore e ottima.... incontra che dell' umano seme e di queste virtù più e men pura anima si produce ».

fronde, che mette ora soltanto. Egli *viveva:* cioè, non era vivo. Non viveva uomo, chè vivere nell' uomo è ragione usare *(co. 4, 7, 292 F);* ed egli non usava se non la potenza per la quale si vive pianta; e tuttavia senz' essa, che è fondamento delle altre, non si vive affatto. La vita comincia con essere vegetazione. Nella selva oscura essa vita non è che vegetazione, e perciò è misera e non umana; nella divina foresta la medesima è quasi divina, è felice; ma non può non essere vegetazione, se è vita, e vita umana.

IV.

IL SEME, IL FIORE, IL FRUTTO DELL' ANIMA

L' anima nella selva della miseria viveva pianta, cioè vegetava, di questa singolar vegetazione senza fiori, fronde e frutto: non però viveva bruto. Nella selva non è virtù, ma nemmeno vizio: nè biasimo nè lode. Il tallo non si era disbrancato per quelle due potenzie sensitiva e intellettiva. Il seme era come vano. E poichè quel seme è Amore, Amore che è sementa d'ogni virtù

e d'ogni vizio, d' ogni lode e di ogni biasimo, d'ogni premio e d' ogni pena *(pur. 17, 104)*; vano era l' amore. L' amore aveva deviato dal bene, pur senza torcersi al male. Era rimasto in quella potenza che « è fondamento sopra la la quale si sente », come questa « è fondamento dell' intellettiva » *(co. 3, 2, 191 F)*: molto in basso, dunque. L' amore era solo quello naturale, quella prima voglia che merto di lode o di biasmo non cape *(pur. 18, 59)*. Perchè l' anima era serva: non aveva l' innata libertate *(ib. 69)*; l'anima era allo scuro: non aveva la virtù che consiglia, o il lume a bene e a malizia *(ib. 62)*: quel lume, che chi non aspettò, cadde *acerbo (par. 19, 48)*, come chi non ne gode, anzi è ammollato dalle pioggie continue, lascia cadere le dolci susine ancora bozzacchioni *(par. 27, 125)*. Oh! sì, il battesimo aveva illuminato e fecondato questo seme, questo tallo, questa pianta, con la sua grazia. [1] Era fiorito in lei il volere *(ib. 124)*; ma non teneva le fronde e non legava il frutto della felicità, questa pianta che sol ora si rinnovella e di fronde e di frutto, dopo essere stata irrigata dall' acqua che l' uomo beve al fonte del buon volere! Sol ora l' amore si è *liquato*

[1] In Vel. e MV mi sono dilungato sul potere illuminante e fecondante del battesimo. Vedi *Summa* 3, 65, 1; 67, 1; 69, 5.

in benigna volontate (par. 15, 1). Sol ora il seme, che è l'amore, ha dato il fiore, che è il volere, donde viene il frutto, che è il bene.

L'anima invero è nell'Eden, donde *vorrà (inf. 1, 121)* salire al cielo. Chi la condusse sin qui al suo vero bene, non c'è più. L'anima non ama soltanto; vuole. [1]

V.

COME L'ANIMA USCÌ DALLA SELVA DEL PECCATO ORIGINALE

Quell'anima però non proveniva direttamente dalla selva oscura. Già nella selva l'uomo era entrato la prima volta, pien di sonno *(inf. 1, 11).* Prima di questa sonnolenza, che è il languor di natura procacciato dal peccato originale, [2] egli aveva seguito due occhi giovanetti, ed era in dritta parte volto *(pur. 30, 123).* Spariti quelli occhi, si spense il lume, e cominciò la sua notte, il suo deviamento nella selva, il suo stato di miseria e di servitù.

[1] Virgilio raffigura l'amore, come dirò più innanzi, e come ho già dimostrato in Vel. e MV.

[2] MV 394 sgg.

L' amore, in quell' anima cristiana, era volto al bene sulle prime: drittamente spirava. Poi, dunque, il lume si affiochì. Ma nella selva c' era una luce, inavvertita, sebbene fosse di luna tonda: la luce di grazia *(inf. 20, 127)*. Nel sonno di lui eran sogni di bene *(pur. 30, 134)*. Quell' anima, che era sotto il « grave giogo » dell' umana colpa, [1] era però anche serva o « fedele » della Grazia *(inf. 2, 98)*. Alfine conobbe d' essere nella miseria, e si ritrovò nella selva; perciò fu fuori della miseria e della selva. *Qui se agnoscit in vera esse miseria, erit etiam in vera felicitate.* [2] Si trovò al passo. È una selva che ha il passo come un fiume *(inf. 1, 26)*. In vero la selva è un' onda perigliosa, è detta, lassù, fiumana che non sbocca nel mare *(ib. 24; 2, 108)*. Lo sappiamo noi, dove sbocca: entra sotterra, si fa onda bruna, fangosa, sanguinea, gelata. E l'anima uscì dal passo, che non lasciò giammai persona viva; dal passo, dunque, della morte *(inf. 1, 27)*. Ella attraversò la morte: di là dunque fu viva o fu morta, secondo ch' ell' era di qua o morta o viva. Ed era l' uno e l' altro; poichè essendo pianta selvaggia, non avendo cioè se non la potenza vegetativa, non aveva altra proprietà che il vi-

[1] MV 413.
[2] Aur. Aug. *in ps. 85, 24.*

vere: dunque era viva; ma chi non ha altra proprietà che il vivere, non il sentire e ragione usare, è morto uomo: dunque era come morta. Ora non vi è cosa più trita, da S. Paolo in poi, che questa: che il battesimo è morte e vita, nel tempo stesso: morte al peccato e vita alla grazia.[1] Dunque l'anima con la volontà riprese il battesimo che aveva ricevuto inconsapevole; e ciò secondo la massima, non di questo o quell' astruso teologo, ma del più comune catechismo: volle, insomma, essere illuminata a vedere e fecondata a fare.[2] Volle senz' accorgersene: la grazia opera occultamente, nel nostro sonno *(pur. 9, 56)*. C' era la luna: l' anima non la aveva veduta *(inf. 20, 128)*.

[1] Vel. 83-123 MV 416-457, 578-601.

A pag. 394 sgg. di MV. disputo se il battesimo tolga il languore della natura affralita dal peccato dei primi parenti. Giovi aggiungere l' affermazione di S. Agostino in *Contra duas ep. Pel. iii 5: Baptismus igitur abluit quidem peccata omnia.... sed non aufert infirmitatem.* Ma è concetto comune. E vediamo che rimangono tre motivi di peccato. « Sebbene per il battesimo si rimettano i peccati, rimane tuttavia il fomite del peccato, che ci combatte da dentro, e il mondo e i demoni, che ci combatton da fuori ». *Summa 3, 39, 5.*

[2] Legga, chi ha conservata in casa la *Filotea* dei primi anni, le preghiere « per rinnovare le promesse del battesimo ». C' è anche la formula della rinnovazione in pubblica chiesa. In quelle e in questa il fedele rinunzia di nuovo « al Mondo e alle sue pom-

VI.

L' ANIMA VIVIFICATA A METÀ COMBATTE COI TRE NEMICI

Era però affannata: la paura era queta sol un poco. Ebbe bisogno di riposo: era viva a metà. Si mise a camminare, cioè a vivere veramente da uomo, movendo i piedi, ma in modo che il piè fermo era sempre il più basso, cioè in modo imperfetto. In vero il suo cammino era il buono, non l' ottimo *(co. 4, 17, 341 F)*. Ella usava non l' abito destro *(pur. 30, 116)*, quale Beatrice desiderava, ma la sinistra cura *(par. 12, 129)*. Seguiva altra scuola che quella di lei *(pur. 33, 85)*, che

pe, alla Carne e alle sue lusinghe, al Demonio e alle sue suggestioni ». Mettiamoli in altro ordine; nell' ordine della *Summa:* Carne, Mondo, Demonio. Si ricordi che la lonza raffigura « ciò che *impugnat interius* » e il leone e la lupa « quelli che *impugnant exterius* » (vedi Vel. 205). Se consideriamo che la lonza è l' incontinenza per certo, la carne, insomma; e che la lupa è in figura del « gran nimico » che è un lupo *(inf. 6, 115; 7, 8)*; poichè il diavolo porta figura di lupo (Vel. 145); possiamo intuire che nelle tre fiere (incontinenza, violenza o bestialità, e frode) Dante adombra le tre avverse potenze, a cui ha ri-

è sapienza o scienza [1] « ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità » *(co. 1,1,61 F)*; al cui abito o possesso è appunto d' impedimento anche « la cura ..... civile, la quale convenevolmente a sè tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di ***speculazione*** essere non possono » [2] *(ib. 62 F)*. Era insomma per la via del mondo, che mena a una felicità inferiore, non per la via di Dio e alla meta suprema. Era per la via del mondo: del mondo ch' era allora deserto d' ogni virtude e pieno di malizia *(pur. 16,58)*. In fatti cam-

nunziato nel passo (che è perciò quello del battesimo o *mors mystica)*, e che gli si fanno incontro nella piaggia: Carne, Mondo, Demonio.

E così il leone figurerebbe anche il Mondo? « Pomposo » è certo chi viene innanzi con la testa alta! Ma sopra tutto ripensiamo che i primi peccati di violenza (morte e ferute e ruine, incendi, tollette) si riducono a « tirannia » *(inf. 12,132)* e che i primi peccatori sono « tiranni » *(ib. 104)*. Il mondo è reo per opera loro, che non fanno giustizia o giusta vendetta, dominati come sono dall' *ira* bestiale (Vel. 413 sgg.). E notevole è che l' iracondo Marco Lombardo parli appunto della corruzione del mondo, del quale seppe. E vedi Vel. 306 sgg.

[1] Solita confusione tra « scienza » detta anche quivi « sapere » e sapienza. MV note a 94 e 412.

[2] Nel Convivio dice « convenevolmente ». Nega nella Comedia che è il poema della rinunzia alla vita civile o di governo o di mondo. Ho tralasciato

minava per una piaggia diserta *(inf. 1, 21)*. Di qui a poco s' accorgerà anche di ciò che c' è: ora s' avvede di ciò che non c' è. Un primo ostacolo non varrebbe a impedire il cammino, sebbene l' anima si volga più volte per tornare. Poichè l' anima, uscendo dallo stato vegetativo, adopra delle due altre potenze, prima quella che sulla vegetativa sta come su fondamento, ossia la potenza sensitiva; vale a dire diventa animo che fugge e sprona; è ben certo che questo primo impedimento all'andare dell'anima sia quel disordine contro cui è il freno e lo sprone della temperanza e della fortezza *(co. 4, 26, 381 F)*: sia l'amore del bene che non fa felice e il lento amore del bene che fa felice: amori simboleggiati altrove in una femmina balba, guercia, storpia, monca, pallida che diventa dolce sirena, piena di piacere a *sentire;* contro la quale è rimedio il camminare e il volgersi alle bellezze del creato [1]

una parola nel passo riferito. Dice Dante: « la cura *famigliare* e civile ». E sì: anche codesta egli sembra repudiare nel poema in cui passa l' Acheronte assumendo il « secondo battesimo », facendo cioè professione religiosa.

Del resto, a significare che Dante era per la via attiva, basterebbe osservare che camminava, co' suoi *pedes*. Vedi invero pag. 3 e 4 e 24 di questo libretto.

[1] Vel. 150. Nel purgatorio è figurata l' accidia che si fa disordine nel concupiscibile; mentre la lonza sarebbe questo disordine che si fa accidia,

(pur. 19, 7). E l' anima, sperando bene, va su, cammina, guardando il sole di primavera. E così riuscirebbe a vincere l' impedimento che nel purgatorio comprende un triforme amore più il lento amore *(17, 131, e 137);* e nell' inferno abbraccia, da quelli che sono leggieri al vento a quelli che sono fitti nel fango e furono tristi nell' aer dolce, i quattro peccati d' incontinenza *(inf. 11, 70-3; 82 sgg).* Vince dunque l' incontinenza, con la sua temperanza e fortezza. Ma ecco apparire la malizia che è o forza o frode: la malizia il cui seme è la cupidità o amor del male *(par. 15, 3).* L' anima arretra. Contro esse non vale la sua giustizia e la sua prudenza: tanto è terribile la prima malizia, tanto è accorta la seconda. Ma già non vi sono più malizie, che la malizia. La seconda comprende anche la prima, poichè, come si sa, la seconda fa l' ingiuria che fa la prima *(inf. 11, 23)*, con la volontà, [1] come la prima, pur mettendo a servizio di essa volontà un elemento di più, essenzialmente umano: l' intelletto *(ib. 25).* [2] L' anima ritorna in basso loco, all' oscurità

contro cui vale l' ora del tempo e la dolce stagione. Così nell' inferno primi sono i peccati di concupiscenza e poi quello di tristizia; e nel purgatorio, al contrario, primo questo e poi quelli.

[1] *Fine (inf. 11,23)* presuppone la volontà. Vel. 175.

[2] Vel. 139, 184, 350 sgg. MV 462 e altrove.

di prima. È di nuovo alla selva, o sulla fiumana. La cupidità sta per affondarla nelle sue acque *(par. 27, 121)*. L' anima ha disperato di arrivare mai a quell' altezza del colle, che è la felicità inferiore di vita attiva, per la quale ella ha usato, in vano, le quattro virtù morali *(co. 341 F in fondo)*.

VII.

L' ANIMA È SALVATA DALLA SPERANZA, E IL SUO AMORE PRENDE ALTRA VIA

Ma senza che ella se ne accorga (la Grazia opera occultamente), la Grazia di cui egli è fedele *(inf. 2, 98)*, è partita dalla Misericordia e andata a colei che è, come altro, così precipuamente la Speranza: la virtù che non fa bisogno ai beati e che perciò Dio lascia in terra. [1] Mentre l' anima disperava di quell' altezza di beatitudine inferiore, oh! sperava,

[1] MV 24 sgg. proem. xxviii. E si aggiunga *par. 25, 44*: « *la* speme *che* laggiù bene innamora ». Proprio Beatrice! E si capisca il v. 31 a dovere. « In questa altezza » non risuona invero « la speme ».

sperava quella superiore di vita eterna. In te, o Signore, sperò, quell' anima, come attestarono poi gli angeli *(pur. 30, 83)*, che non passarono col canto oltre a *pedes* (si sovvennero che de' due piedi del pellegrino uno era infermo, e che movevano per via non vera ?); quell' anima, che poi nel cielo si disse ricolma di speranza sopra ogni altra *(par. 25, 52)*. Sperò: fu salvo per la speranza. [1]

Ecco, in verità, presso la selva e la fiumana, un' ombra: di cui, poco dopo, l' anima invoca l' amore *(inf. 1, 83)*, come quello che ha da valere a lei. È un' ombra che abita tra una selva di spiriti spessi *(inf. 4, 65)*, presso un gran fiume *(ib. 3, 71)* che non sbocca, no, nel mare. Ella è l' amore del bene, ma che rimase e rimane sempre nella selva; seme d' ogni nobiltà, ma che non germinò, non frondeggiò, non fiorì, non recò il dolce frutto della felicità. È nella *miseria (inf. 2, 92)* del peccato originale, non ostante il *fuoco (ib. 93; 4, 68; pur. 27, 46; 54)* dell' amore e della visione. Desiò e desia di vedere *(pur. 3, 40 sgg. 7, 25 sg.)*, ma è in luogo tristo di tenebre *(pur. 7, 29)*. Non ebbe il lume e la grazia. È un' anima irredenta, che visse avanti il cristianesmo e non adorò debitamente Dio *(inf. 4, 37)*. Conobbe le virtù morali e intellettuali, e le seguì tutte,

[1] Paul. *ad Rom. VIII 24.*

ma non si vestì delle tre sante; come a dire non ne fiorì *(pur. 7, 34)*. Ebbe dunque in grado supremo quell' amore che è sementa d' ogni virtude, ma la sementa fu vana. Ella sta coi parvoli innocenti, innocente anch' essa, ma anch' essa parvolo; parvolo d' animo, essa che è l' ombra del magnanimo, parvolo che non ha voce che di sospiri, essa che spande il fiume del parlare, parvolo impotente, cieco, servo, nullo, essa che è uno spirito magno; simile negli effetti a un arbore senza scienza ed arte, essa che onora ogni scienza ed arte, e che all' arte e alla scienza (eguale a sapienza) condusse già e ricondurrà le anime che la seguono. [1] Perchè è appunto l' amore del bene che è sementa di ogni virtù, e niun altro poteva servire a simbolo di questo amore che un amore rimasto sempre vano, cioè sempre amore.

L' anima che ha acquistato la speranza, si trova avanti quella che vive in desio. L' anima che si era straniata, che si era data altrui, che aveva perduto, o meglio smarrito, l' amore del vero bene, si trova con quella che vive senza speme *(inf. 4, 42)*. L' una si integra con l' altra. L' una è quella che spera, e l' altra è il suo amore.

[1] Vel. 556 sgg. MV 485 sgg.

VIII.

IL MORTO E IL VIVO FIGURANO L' UMANITÀ IRREDENTA O INVANO REDENTA

Il vivo e l' ombra sono il genere umano dopo e avanti la redenzione. C' era ed è nel paradiso terrestre un albero della scienza del bene e del male: diciamo, della volontà libera di fare il bene e il male, donde avere premio e pena. Quell' albero, perchè lo morse l' anima prima, si dispogliò di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo *(pur. 32, 38)*. Dopo cinquemila anni e più il grifone accostò il timone del carro ch' egli aveva tirato, il timone che poggiava sul suo collo col giogo, il timone dunque a foggia di croce, la croce, quindi, che egli aveva portato in dosso, la croce fatta del legno di quell' albero senza fiori e foglie; l' accostò al piè della vedova frasca: ed ecco l' albero rigermogliò *(pur. 32, 59 sgg.)* [1] Il gri-

[1] « E quel di lei a lei lasciò legato ». Lasciò legato all' albero ciò che era dell' albero. Si allude per certo a una credenza assai diffusa, che il legno della croce

fone ha due nature: umana e divina. Il carro ha due rote: del mondo e di Dio: sinistra e destra *(pur. 29, 106 sgg.)*. È la vita, dunque, integrale: umanità e deità. Ma alcuno discioglie il carro divenuto mostro con sette capi, bicorni e unicorni, cioè coi sette peccati capitali. Il qual mostro è tratto per la foresta *(pur. 32, 42 sgg.)*. La divina foresta dell' innocenza ridiventa l' oscura selva del peccato. C' è nella visione di Dante, di nuovo, una selva e una belva *(pur. 32, 158 e 60)*, come già la selva e la bestia *(inf. 1, 2 e 88)*: e qui la belva comprende i sette capi di peccato, e là la bestia riassumeva le tre disposizioni, che poi nell' inferno si risolvono in sette peccati mortali. [1] Il mondo si fa gravido e coperto d' ogni malizia *(pur. 16, 60)*. L' albero è di nuovo dispogliato. La volontà degli uomini non fiorisce più, non ostante che l' animal binato l' avesse fatta rifiorire. E l' uomo vivo è dunque simile a que-

fosse tratto dall' albero del bene e del male. Vedi su ciò AGraf Miti I pag. 25, 81, 83. Facile fu creare tale leggenda da una comune antitesi dottrinale. Per es. si legga in *Summa* 3, 46, 6: « *Peccato primi parentis quod fuit ex eo quod.... pomum ligni vetiti sumpsit, et ideo conveniens fuit quod Christus.... se ipso pateretur ligno adfigi etc.* »

[1] Questione capitale trattata e, credo, vinta nei miei tre volumi danteschi, Minerva oscura (Giusti) e Vel. e MV.

sto albero dopo che fu spogliato la seconda volta; e l' ombra del morto pur simile al medesimo albero, dopo che fu spogliato la prima volta. L' ombra sospira: Adamo! L' uomo vivo, che grida? L' uomo vivo denunzia quel nuovo Adamo gigante, quell' altra Eva fuia, sciolta, oh! sì, d' ogni velo *(pur. 32, 149 sgg. cf. 29,27)*. E che desiò invano il morto? E che attende sperando il vivo? Il Cristo, quel morto. Il *DVX*, quel vivo *(pur. 33, 43)*. Quel morto vide il *dvx*, ma non l' alto sole *(pur. 7, 26)*: l' altro fu salvato dalla luna tonda *(inf. 20, 127)*, ma non ancora può avere il soccorso del veltro *(ib. 1,101)*. Perciò l' uno restò *(pur. 7, 29)*, l' altro tornava *(inf. 1, 60)*, nelle tenebre: tenebre, non dissipate all' uno da un lume *(inf. 4, 103; 116)*, che non è lume *(par. 19, 64)*; non diradate all' altro da un sole che è, sì, ma tace *(inf. 1, 60)*. Che vale all' uno, che sia un dì primaverile, illuminato dal maggior luminare, s' egli non può salire e se ruina in basso loco? *(inf. 1, 61)* Che vale all' altro essere in loco luminoso ed alto *(ib. 4, 116)*, se per lui è notte *(pur. 1, 44; 23, 122)* di tenebre e sonno *(4, 68: di qua dal sonno)*, non ostante il minor luminare proprio della notte? L' uno è il genere umano, avanti il Cristo; ed è morto: l' altro, il genere umano, vivo sì, perchè redento dal Cristo, ma vivo per ora in vano: perchè? L' albero del

volere è spogliato sì per l' uno e sì per l' altro. Il battesimo che solo lo fa rifiorire, o non fu o fu vano.

IX.

CHE COSA MANCÒ ALL' UNO E ALL' ALTRO

L'uno non vide (e non vede nemmeno ora) il grifone accostare il carro all' albero *(pur. 32, 50)*: l' altro non vede ancora la reda dell'aquila, il duce che all'albero riadduce il carro *(ib. 33, 37)*. L'uno fu avanti il cristianesimo, l' altro si trova dopo l' impero. E a far risaltare questo concetto, si pongono, in figura del genere umano prima e dopo Cristo, due anime perfette, due semi che ebbero tutto ciò che era necessario perchè il tallo fiorisse e fruttasse: l' uno, il pagano, fu profeta inconsapevole del Cristo, l' altro, il cristiano, è profeta mediato del veltro e del duce: l'uno ebbe tutte le virtù possibili allora, l' altro ha le virtù teologiche in modo perfetto, specialmente la speranza della salvazione, quale niun altro *(par. 24-26; 25, 52)*; come colui che fu ed è innamorato di quella

delle tre, che dimora quaggiù in terra. Infine l'uno ebbe delle due condizioni essenziali, quella di esser nato *sub Iulio*, d'esser vissuto sotto il buon Augusto, d'esser stato il cantor d'Enea che fu eletto nell'empireo cielo per padre di Roma; l'altro, quella d'essere così cristiano, da configurarsi al Cristo, seppellendosi come lui sotterra, dimorando negli inferi il tempo ch'egli vi dimorò, discendendo per ascendere, nel cielo, come pianta novella.

Sì: due sono le condizioni essenziali per la beatitudine del genere umano: l'impero e il cristianesimo. Ciò riesce evidente nelle persone del perfetto pagano e del perfetto cristiano; dei quali al primo mancò il grifone, all'altro manca l'aquila. E qui è il terribile del pensier di Dante, e qui è forse la ragione, oltre quella dell'arte, ch'egli volle *forte* la sua Comedia. Terribile, sì, e tale da accendere il rogo, che Cante decretò invano. Perchè la formula esatta di questo pensiero è che al genere umano, personificato nel morto e nel vivo, mancò e manca qualche cosa d'equivalente, anzi di identico: la stessa cosa: il battesimo. Cioè quel sacramento che dà la luce e la fecondità, a vedere e a fare, alla vita contemplativa e attiva; che fa insomma fiorire il volere, che accosta all'albero della volontà isterilita il carro della redenzione. L'impero fu il destinato precursore della re-

denzione: fu il Battista di Gesù *(mon. i 18)*. E continuò ad essere il battezzatore, cioè il ribattezzatore; cioè fu necessario per ridonare al genere umano la libertà: la libertà dell' arbitrio *(mon. i 14)*. [1]

La grazia che precorre, è il precursore che battezza. La luna che illumina la notte dei nostri sensi, e la luna tonda che non nocque a Dante che sull' alba trovò il passo, è il direttivo necessario per la blande dilettazioni dell' adolescenza *(mon. i 17)*. Lucia che viene nell'alba che precede il giorno, che porta su colui che dorme, che opera nel suo sonno, come la luna nella sua notte, senza che egli se ne avveda, Lucia che ha il nome dalla bianchezza di luce, propria appunto della luna, e che imbianca come neve l' anima del peccatore; sì, come il veltro che fuga i peccati, come il *dvx* che ancide la fuia, come l' imperatore salutato nell' epistola con le parole « *qui tollit peccata mundi* » *(ep. vii 479 F)*, come il monarca che distrugge la cupidità, cioè la mala volontà, cioè la malizia, cioè tutto il male *(mon. i, 13, 308 F)*; Lucia, di cui Dante è

[1] Se in *Mon.* Dante afferma soltanto che l' impero fa sì che noi possiamo *potissime uti* di quel principio, nella Comedia va più in là. Dice che senza chi governi, il battesimo è invano e il volere non dà il frutto della felicità. Vedi *par. 27, 124 sgg.* cfr. *pur. 16, 88 sgg.* Vel. 83 sgg. MV 433 sgg. e altrove.

fedele, è figurata appunto come un' aquila nel ciel con penne d'oro, e fiede per uso nel paese d'Enea *(pur. 9, 39 sgg.)*. È l'aquila che farà che il carro ritorni all' albero.

X.

I DUE GENERI UMANI FIGURATI CON IMAGINI SILVESTRI E INFANTILI

Senza l'impero o senza il cristianesmo il genere umano è di parvoli d'animo, di non vivi, di piante sterili. Quando non v'è peggio: le tre fiere o la bestia oltre la selva, il carro dalle sette teste o la belva oltre pur la selva, le tre disposizioni male o i sette peccati attuali oltre il peccato originale. Ma, almeno almeno, il genere umano è silvestre, è morto. Vedetelo! Vedetelo sì dopo e sì prima di Cristo, nell' ordine stesso in cui sono apparsi nella medesima selva, sulla medesima fiumana, l'uomo vivo e l'ombra del morto. Vedeteli, i due generi umani, disterminati da una fiumana. Vedeteli, che sono una selva tutti e due: una selva, una selva, dico, di spiriti spessi,

l'uno *(inf. 4, 65 sgg.)*: e l'altro? Gli sciaurati sono punti da mosconi e da vespe ch'eran ivi *(inf. 3,66)*. E ivi era anche un turbinìo come di rena infeconda *(ib. 30)*; e ivi nel terreno brulicavano i fastidiosi vermi *(ib. 69)*. E sorgeva nella fantasia del poeta un grande albero, da cui si spiccano d'autunno le foglie l'una appresso all'altra, finchè divien mondo e irto *(ib. 112)*: le foglie si staccano a una a una come uccelli al richiamo d'un uccellatore, i cui occhi di bragia brillano nell'oscurità. Io ricordo la dolorosa selva dei suicidi, che è solo di stecchi; dove gli alberi son punti da arpie; dove è il medesimo gemichìo di sangue e lagrime *(inf. 13, 44, 131 sgg.)* e i medesimi guaiti *(ib. 22)*: e trovo tra le ferite di questi uccellacci e quelle dei mosconi e vespe un'analogia grande; come grande analogia vedo tra questi sciaurati che non ebbero se non vita vegetativa, cioè non vissero uomini, ma piante; e quelli che distrussero appunto codesta vita vegetativa che è a fondamento delle altre due, e rigerminano, di là, in piante silvestri *(inf. 13, 100)*. Il suicidio della vita assomiglia al suicidio della volontà; salvo che questi suicidi qui continuarono a vegetare e a non vivere, rifiuti della vita e della morte; e ora corrono, cioè *stra*vivono la cieca e bassa vita, e invocano la morte; e quelli non vollero nemmen vegetare, e vegetano ora. Mosconi, vespe, rena, rami,

foglie, uccelli, fanno correre il mio pensiero alla vegetazione e alla selva. E, se le foglie secche sono le anime che calano nell'inferno e hanno la seconda morte, vedo apparire, nella penombra del vestibolo, l'albero spoglio, l'albero ignudo (erano ignudi, gli sciaurati), il quale il Poeta induce altrove a significare la volontà umana priva di suo dovere *(pur. 32, 88)*.

Ma tanto queste imagini quanto quell'insistente appellativo di « selva, la selva, dico » non sono che richiami del pensiero filosofico. Vediamo i due generi umani. Di qua dell'Acheronte è sì lunga tratta di gente, che non si crederebbe che tanta ne fosse morta; di là, turbe, ch'eran molte e grandi, e spiriti spessi così da fare una selva *(inf. 3,55; 4,29)*. *La maggior parte,* invero, degli uomini vivono come arbori, come parvoli d'animo *(co. 1, 4,74 F)*. E l'idea di parvolezza domina. Sebbene nel limbo siano oltre gl'infanti anche le femmine e i viri, a Virgilio pare di vivere solo con parvoli innocenti *(inf. 4, 55; pur. 7, 31)*. E nel vestibolo sono angeli caduti giù appena creati e uomini che visser senz'infamia e senza lodo, appunto come bambini appena nati, non mai vivi, si può dire; i quali sono ignudi, appunto, e corrono in lunghe tratte, e gettano grandi lagrime per piccoli tormenti. Sembrano una classe di ra-

gazzi castigati. Sono vivi di una vita bassa, infima, come basso è lo stato di puerizia *(co. 368 F)*. E corrono dietro un'insegna, a un fioco lume che viene, s'intuisce, dalla porta lasciata aperta dal Redentore. Gli altri invece, di là del fiume, stanno in luogo piu tenebroso, in un mondo più cieco *(inf. 4,10; 13)*.

A questi mancò il battesimo *(inf. 4, 35)*. Agli altri mancò *chi governi (par. 27, 140)*. Essi non ebbero *condotta (pur. 16, 103)*. Mancò loro l' imperatore. Onde il lume della redenzione diventò per loro un barlume. Onde il lor volere fiorì bensì, per il battesimo; furono, finchè balbutirono, fedeli e innocenti parvoletti; ma il frutto non venne: le susine si mutarono in bozzacchioni *(par. 27,124 sgg.)*. Sono essi la *classe* che restò perpetuamente con le poppe rivolte al mare, e non navigò mai *(pur. 27, 147)*.[1] Furono cristiani invano. Perchè cristiani furono essi tutti: se no, passerebbero l'Acheronte cui passano persino i parvoli innocenti; avrebbero la seconda morte, che hanno, oltre gl' infanti, anche femmine e viri non battezzati. E dunque sviarono, fermandosi al primo *diverticulum nostrae deviationis*, che è il peccato originale, fermandosi al *languor naturae*, per quella delle due ragioni assegnate da Dante, che non è il non aver fe': per il difetto di condotta e di governo.

[1] Vedi MV 582-597.

XI.

I DUE GENERI UMANI DISCESI AL MALE

Non sviarono, però, gl' ignavi del vestibolo fino al male. Il male, quelle femmine e viri del limbo, non lo fecero, e gl' infanti non lo poterono fare, e gli spiriti magni vollero fare il bene. Se quelli di là e questi di qua, i redenti invano e gl' irredenti, l' avessero fatto, il male? Se, per così dire, quei parvoli fossero cresciuti ad uomini? Sarebbero messi più giù, in quell' inferno che come al vestibolo e nel primo cerchio ha quelli che difettarono di impero e del Cristo, ha in fondo Giuda che tradì il Cristo tra Bruto e Cassio che tradirono il precursore.

Sono essi nella bocca dell' imperatore del regno doloroso, che è, come l' Antidio, così l' Anticesare; che ha tre faccie e ha la corona *(inf. 34, 42)* e il vessillo *(ib. 1)*. Egli è il ribelle a Dio che maciulla i ribelli sì al Cristo e sì all' impero: Cristo e impero destinati a redimere il genere umano che l' angelo caduto tentò e depravò.

E anche là dove è Dite trasformato in Gerione, il diavolo mutato in serpente, il superbo converso in invido, il ribelle a Dio divenuto nemico agli uomini; anche là dove è nella bolgia precipua Caifas, l'invido uccisore dell' *homo* che egli vedeva nel Cristo, [1] quali altri nomina Dante? Un guelfo e un ghibellino accusati (magari a torto) d'aver diserti ed espulsi i fedeli dell'impero! *(inf. 23, 108)* Così nei cerchi dell'inferno, dove sono punitori gli angeli piovuti dal cielo, nel vero inferno e nei luoghi precipui d'esso, ne' quali è il vessillo dell'anticroce e l'ignobile crocifissione in terra, si trova espresso il concetto che il far contro l'impero equivale presso a poco a far contro il Cristo. E nel vestibolo, dove sono pure angeli caduti? dove è pure verisimilmente la croce, ossia l'insegna che non si deve posare? Sì; con la maggior parte degli uomini, che redenta dal Cristo, per manco di governo e di condotta restò come irredenta, è colui che fece il gran rifiuto: colui che non fu fedele nè al Cristo nè all'impero: Pilato. Un nè cristiano

[1] Vedi Marzocco 6 Luglio 1902: *Colui che fece il gran rifiuto.* Vi si nota, tra altro, che i *sommi sacerdoti* erano spinti da *invidia (Marc. 15, 10);* e ciò è grande riprova che i peccati di Malebolgie si riducono a invidia.

nè imperiale sta a capo di quell' inferno nel cui fondo sono i venditori e traditori del Cristo e dell' impero. [1]

XII.

LA SELVA SAREBBE DIVENUTA BESTIA CIOÈ BESTIA E DIAVOLO

Gli sciaurati che vissero come se avessero sortita anima vegetativa soltanto, e gl' innocenti che non poterono meritare perchè quella in loro non potè mettere il fiore del volere; se si fossero dati al male, sarebbero divenuti bestie o mostri in un modo settemplice. Così come il carro che ha sette capi, da legno si fa carne *(pur. 32,24; 143 cfr. inf. 13, 73)*. Perchè tutti quelli dell'inferno, dal limbo in giù, sono bestie o mostri, da Minos caudato, sino a Lucifero dalle ali di pipistrello, dalle colombe che volano chiamate da un grido affettuoso, al cane che mostra sì bestial segno

[1] Vedi il n. citato del Marzocco, e anche quello del 27 Luglio in *Commenti e frammenti*. Si ricordino le parole dei Giudei *(Joan. 19, 12): Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris*. E di Pilato *(ib. 15): Regem vestrum crucifigam?*

sull' osso d' un cranio. Tutte bestie, e di sette ordini: coloro, in quattro cerchi, cui porta il vento, che batte la pioggia, che s' incontrano con sì aspre lingue, che stanno fitti nella palude: quattro: rei d' incontinenza; e gli altri che dimorano in tre cerchietti: rei di malizia, o di cupidigia che si riduce a volontà iniqua, cioè ingiusta, cioè che fa ingiuria *(inf. 11, 70 sgg. 17)*. Tutte bestie o mostri, e quattro e tre; e sì certo vi è tra loro una distinzione analoga a quella delle teste unicorni, che son quattro, e delle bicorni che son tre; perchè solo al primo di quei tre cerchietti della malizia troviamo un mostro cornuto come bue: un toro anzi: il Minotauro. E solo alla porta di Dite, che è la città della malizia, dove veramente regge l' imperatore di laggiù, troviamo angeli piovuti dal cielo, che sono dimòn cornuti *(inf. 18, 35)*. [1] Sarebbe divenuto, chi di quelli sciaurati o di quelli innocenti avesse scelto il male, più propriamente una bestia, una bestia della foggia delle quattro, se avesse mal usato dell' anima sensitiva che abbiamo comune con le bestie; e bestia sì anco-

[1] Sono così chiamati al primo loro apparire come punitori, in Malebolgie; chè nel cerchietto del peccato mezzo tra incontinenza e malizia non si mostrano, sebbene siano alla porta di Dite. Su ciò, e sulle limpide deduzioni che se ne traggono, vedi MV 617-19.

ra, ma mezzo tra bestia e uomo, se avesse bestialmente usata la volontà propria dell'uomo; e bestia infine, serpentina o nottivaga specialmente, ma più propriamente diavolo, o angelo caduto, se avesse mal usato dell' anima intellettiva, cioè di volontà e intelletto che abbiamo comuni con gli angeli.

Insomma il legno della lor natura d' arbori si sarebbe converso in belva e avrebbe messo fuori sette teste.

E senza il Veltro, non ci sarebbe stato nel mondo presente che una bestia, la quale riassume le tre male disposizioni, oltre la selva donde escono; e senza l' Aquila, per la foresta, ridivenuta selva, avrebbe scorrazzato quel mostro belva in che si mutò il legno del carro.

La redenzione era fatta vana: non s' usciva più dalla selva, che per divenir bruti e diavoli. Non c' era più la croce, perchè l' aquila non riadduceva il temo all' albero.

Questo dirà, sotto il velame, quel peregrino che uscì dalla selva, sebbene uscisse in vano la prima volta, e poi seguendo altro viaggio schivò la bestia e giunse ed entrò libero nella foresta viva.

XIII.

DANTE È L' ANIMA E UMANITÀ REDENTA INVANO

Quel peregrino era Dante Alighieri fiorentino. Aveva seguito dentro quella foresta Virgilio gloria dei latini, il quale gli s' era mostrato all' orlo della selva; nella quale dimoravano tutti e due, il redento invano e l' irredento, il vivo invano e il morto. Dante, quel peregrino; e il suo amore, l' altro peregrino *(pur. 2, 63)*, fioco per lungo silenzio *(inf. 1, 63)*: il suo amore per Beatrice e il suo studio della sapienza.

Beatrice, una donna umile come la madonna, ben presto, e forse quando da lei l' amatore non potè sperare alcuna gioia mondana, divenne per lui la speranza dell' eterna contemplazione: quella virtù che non è in cielo, perchè i beati non hanno che sperare, che non è nell' inferno, perchè appunto quella fu la colpa ed è la pena dei malnati: non avere sperato e non sperare. Oh! Dante vide, cosa assurda e vera, vide sì, coi suoi occhi mortali, la virtù che niuno vede: quella speranza!

Era in terra, era nella sua città. E quella speranza, di vivere altrove e veder Dio, è, si sa, l'unica e vera umana sapienza. [1]

Beatrice morì. Andò a sedere, la sapienza che quaggiù consiste nella speranza di contemplare, vicina a Rachele. E Dante, quest'unico bene di quaggiù, questa sola nostra sapienza, la cercò, la vide altrove. Ritornato parvolo di animo, in età già da barba, egli che parvolo era stato così maturo di senno, si impigliò nel groviglio vegetativo dell'anima: fu ripreso

[1] Vel. 580 sgg. MV *passim* e spec. 21 sgg.

Per comodo di quelli che non vogliono ricorrere ai due volumi indicati, ricordo (e ripeto: vedi a pag. 23, nota) i punti principali di questa principalissima dimostrazione, la quale chi ignori, miseramente errerà nell'apprezzare gli studi e gli autori di Dante adolescente. Nella molto tormentata stanza seconda della canzone « Donne che avete intelletto d'amore », si allude chiaramente alla sentenza teologica, che in cielo non è la virtù di speranza, come non è in inferno; in cielo non è che la virtù di carità o « pietà », per la quale lassù si spera la salvazione nostra. « Sola Pietà nostra parte difende ». Il che Dante dice almeno quattro volte nel suo Poema. In *par. 24, 21: Fa risonar la speme in questa altezza:* s'intende, dove non può accadere il suo nome. *Ib. 44: La speme che* laggiù *bene innamora. Ib. 83 sg. La virtù che mi seguette Infin la palma ad all' uscir dal campo:* non, cioè, più oltre, non nel cielo. *Par. 33, 10 sgg.* Qui *sei a noi meridiana face Di* caritade; *e* giuso, intra i mortali, *Sei di* speranza *fontana vivace.*

dall' oscurità e difficoltà originali della natura umana. Fu cieco e servo: come i più, vegetò e non visse. Finalmente si ritrovò. E mosse i piedi, esso che era stata pianta, ma per via non vera. Si dedicò alla vita attiva, di governo, del mondo. E sì, fece in questa vita

Ricordo che la frase *Io vidi la speranza* è altamente significativa; perchè allude alla sentenza di S. Paolo, la quale nega che la speranza si veda *(ad Rom. 8, 24)*: *Spes autem quae videtur, non est spes: nam quod videt quis, quid sperat?* Il che è preceduto dalla solenne affermazione, che dà il senso della stanza Dantesca: *Spe enim salvi facti sumus.*

Vedano i critici dell' opera e gli studiosi della vita di Dante, quali e quanti corollari derivino da questa retta interpretazione d' un luogo che fu tanto oscuro e parve tanto notabile. E non si acquetino a due loro presupposti; che sono: il primo: Dante certe cose non le sapeva! il secondo: Codesto nuovo ermeneuta di Dante è un cotale che sghiribizza per aria! Dante chiede di esser capito; e il suo interprete, d' esser letto.

Per esempio. Io avevo assegnato come fonte precipua alla costruzione filosofica del Poema, quella dichiarazione di Agostino per la quale Beatrice riesce *sapientia* o *spes aeternae contemplationis.* Qual conferma più certa potevo attendermi, non ostante il disdegno e il silenzio dei fratelli in Dante, che questa? che nella Vita Nova Dante già diceva di Beatrice ch' ella era la virtù per la quale uom si salva, la virtù che quaggiù bene innamora, la virtù che non si vede, oppure egli, sì, la vide, perchè era incarnata in una donna mortale? la speranza?

alcuni passi: sarebbe salito all'altezza, se era per lui. In vero di ciò che può contrastare il cammino, le interne passioni e i tumulti esterni, aveva vinte le prime. [1] Era temperante e forte, continente e alacre. Ma la violenza e la frode che facevano di Firenze una trista selva di lupi *(pur. 14, 64; par. 25, 6)*, [2] lo respinsero. L'anno in cui poteva dire d'aver raggiunta l'altezza, l'anno del suo priorato, fu il principio della sua rovina. In quell'anno egli pose ciò che forse in un libretto giovanile avea messo molto prima: una sua visione e il proposito di studiar

[1] Vel. 205 e altrove. Con ciò non si esclude che in senso generico le tre fiere dopo la selva oscura significhino, che l'anima, mal detersa dal peccato originale, è soggetta ad ammalarsi di tre cattive disposizioni o sette peccati mortali. Sebbene tale concetto è espresso veramente nell'inferno. Qui nella piaggia terrestre domina il senso specifico o personale. Dante vinse il nemico *interno suo*, cioè l'incontinenza; fu vinto dagli *esterni;* cioè dalla violenza e frode *altrui*.

[2] Selva, per Dante, è la vita: ricordiamo. È la vita guasta dalla colpa originale. E questa colpa involge e origina il peccato attuale, cioè i sette peccati. Quindi chiamando « trista selva » Fiorenza, il Poeta ha in mente l'una e gli altri, e gli sciaurati non mai vivi della sua città e i rei di più sutto: la selva oscura e la piaggia diserta con le tre fiere che sono della selva, la quale è « *stabula alta ferarum* ». *Aen. 6, 179*. Vedi MV 389 sgg. 459 sgg. 473 e altrove.

molto per narrarla, e dire degnamente di Beatrice, la quale, e come donna e come sapienza e speranza di contemplazione, era riapparsa al suo spirito stanco. [1]

XIV.

E VIRGILIO, L'AMORE O STUDIO CHE LA PORTA A ESSERE REDENTA

Invero ecco tra la selva e la bestia presentarsi a Dante lo studio e l'amore nella persona di Virgilio. Nella Vita Nova e nelle Canzoni Conviviali è continua la personificazione di Amore. Basti ricordare il giovane vestito di bianchissime vestimenta, che parla in latino e che Dante chiama signore della nobiltade *(V. N. 12, 69 F)*, e signore e *domino* sempre (egli ne è fedele, cioè servo); come signore chiama l' ombra del magnanimo. Basti rievocare quel peregrino della Vita Nova, come peregrino è Virgilio nella Comedia, ed è « lo dolcissimo Signore » Amore

[1] MV *passim*, spec. 39 (e pr. e sg.) dove è un argomento principe per credere Beatrice donna reale.

(ib. 9, 66 F). [1] Basti ripensare l'Amore che nella mente di Dante ragiona della sua donna, come Virgilio e al principio *(inf. 2, 70)* e al mezzo *(pur. 18, 48)* e al fine *(ib. 27, 53: pur di Beatrice)* della sua missione, gli ragiona di quella a cui la conduce. [2] Nel Convivio Dante spiega che Amore è studio, e che è d'arte e sapienza *(co. 3, 12, 238 F).* Chi poteva incarnar meglio tal pensiero, che colui che onora ogni scienza (cioè, sapere) ed arte? colui per il quale, sebben pagano, un altro pagano fu poeta e cristiano, cioè vero sapiente? [3] E Virgilio che nel medio evo fu inseparabile dalla grammatica, facendo un tutt'uno con essa, doveva essere interpretato senz'altro « studio » da chi avesse meditato queste parole del Convivio: « È uno studio il quale mena l'uomo all'abito del-

[1] È da osservare principalmente che come Amore stesso nella *V. N.* dice di sè, d'essere centro del circolo, cioè d'essere sempre l'incolpevole Amore, checchè l'amante erri per la periferia, così è Virgilio nella *D. C.* che dichiara Amore (cioè, sè stesso, in fondo) sementa d'ogni virtù e vizio. Altro vedi in MV 40 sgg.

[2] Si mediti il fatto che nel cap. *xxv* della *V. N.* *(99 F)* dal dichiarare ch' egli ha personificato Amore, che è veramente « un accidente in sostanza », Dante passa a parlare dei « letterati poeti » (dei quali il primo citato è Virgilio) a cui esempio ciò si fa.

[3] Vel. 560 sgg. e MV *passim.*

l' arte e della scienza (sapere) e un altro studio, il quale nell' abito acquistato adopera.... » *(co. 3, 12, 239 F)*. Virgilio mena Dante e sparisce avanti Beatrice: perchè, se non perchè lo studio che adopera nell' abito acquistato, non è più quello che mena a questo abito? Chi ha studiato ed è arrivato a sapere, a impadronirsi d' una scienza, non ha più bisogno di studiare a quel fine. Chi ha studiato è a chi studia, come il sapiente all' ignorante. Dante è giunto alla sapienza: è filosofo. L' amore è soddisfatto..L'amore. Perchè Dante continua: « Questo primo (cioè quello che mena) è quello ch' io chiamo qui amore ». Amore, dunque, e studio, Virgilio: amor di Beatrice, che ispirò a Dante il proposito di studiare; e amor di scienza e d' arte; studio in genere, e studio, in particolare, di Virgilio stesso. Leggiero velame, bianchissime vestimenta, nascondevano all' occhio degli interpreti l' essenza simbolica del dolcissimo padre che sin dalla Vita Nova diceva a Dante: *Fili mi (69 F)*; che sin dalla puerizia gli comandava molte volte che cercasse per vedere quell' Angiola *(54 F)*. Era facile chiamare Amore, colui il quale nel monte che il malo amore dell' anima disusa *(pur. 10, 2)*, nel monte del retto ámore, stando nella cornice di mezzo del lento amore, tra l' amor torto e l' amor so-

verchio, dimostra Amore al suo discepolo e gli dice: Drizza *ver me* gli occhi della mente! *(17 e 18; 22, 10)*. Era agevole e pronto a chi avesse notato come Dante nel Convivio divida il concetto di Filosofia nelle sue parti, sapienza che è il suggetto materiale e amore che è forma, e composto dell' uno e dell' altro l' uso di speculazione *(co. 3, 14, 241 F)*. Or se sapienza è nella Comedia colei di cui gli occhi sono così luminosi e il viso così celeste, gli uni e l' altro così pieni di ***beatitudine;*** colei che è una delle parti componenti *(co. 3, 15, 251 F);* Beatrice; Virgilio è indubbiamente Amore cioè studio. Nella trina Comedia Dante ha dichiarato, a somiglianza della Trinità, il trino concetto dell' « uso di speculazione »: essenza, o virtù (per es. *inf. 2, 11; pur. 30, 116)*, o ingegno (per es. *ib. 18, 40)*, e amore e sapienza.

XV.

VIRGILIO CONDUCE DANTE AD ALTRO VIAGGIO

Disperò Dante della vita di governo, di mondo, civile, attiva, e si propose lo studio, che lo conducesse ad altro, all' altro, viaggio:

alla vita contemplativa. Si propose lo studio « che comincia con la fede, e con la bontà dei costumi si sforza di giungere là dove aspira ».[1] Invero, per giungere alla vita contemplativa, per contemplare, cioè, il lume divino con pura la vista della mente, si devono prima nella vita attiva esaurire tutti i vizi mediante l' esercizio del bene. [2] Lo studio deve con le virtù morali, proprie della vita attiva, disporre Dante alla contemplazione della verità. E lo studio è impersonato in Virgilio. Il quale gli dice: « mi segui, e io sarò tua guida, e trarrotti di qui per loco eterno ». E si mosse, e Dante gli tenne dietro. Studiò, per liberarsi dalla selva e dalla bestia, le virtù morali al fine di disporsi alla contemplazione della verità. [3] Studiò, nel medesimo tempo, per scrivere, in pro' del mondo che mal vive, per aprir la bocca e non ascondere ciò che a lui

[1] Vel. 557.
[2] *Summa* 2, 181, 1.
[3] Si legga nel *de doct. christ. I, 8* di Aur. Aug. (nota a Dante indubbiamente: vedi MV 642) questo piccolo sunto della Comedia: « Tutti quelli che meditano intorno a Dio.... continuano poi col considerare la vita medesima, e se la trovano *vegetante* senza senso, quale è degli *alberi*, a questa prepongono la *senziente*, quale è delle *bestie*, (inferno), e a questa di nuovo la *intelligente*, quale è degli *uomini* (purgatorio). Or anche a questa, vedendola mutabile, sono

non era ascosto *(pur. 33, 53; par. 27, 45)*. A questo e a quel fine lo studio ben egli poteva chiamarlo Virgilio! Dante subito in lui riconosce chi può guidarlo al fine dell'arte: tolse da lui lo bello stile che già gli fece onore: egli è una fonte che sparge sì largo fiume di parlare! *(inf. 1, 79 sgg.)* Riconosce che lo può condurre a contemplare gl'inferi sì della dannazione e sì della purgazione; e in questo modo a fare quell'esercizio di virtù morali (proprie della vita attiva e possedute

costretti a preporne una immutabile, quella vita, cioè, che non a volte è sapiente a volte no, ma è piuttosto la sapienza stessa... (paradiso) ».

E si legga ancora *ib. 10*: « Poichè si ha a godere di quella verità che immutabilmente vive, e in essa Dio Trinità, autore e creatore dell'universo, provvede alle cose ch'esso creò; occorre *purgare* l'anima, affinchè valga a veder quella *luce* e, vedutala, a esserle *fedele*. La qual purgazione noi abbiamo a credere sia un cotal *camminare (ambulationem)* e un cotal *navigare* alla patria nostra. Chè noi non ci moviamo di luogo per andare a colui che è presente da per tutto, ma ci andiamo col *buono studio* e i *buoni costumi* ».

Ricordo di sfuggita, oltre il *cammino (inf. 2, 5 e passim)* di Dante, l'arrivo per nave delle anime che cantano il salmo del ritorno in patria *(pur. 2, 46)*, all'isola della purgazione.

E leggiamo ancora *ib. 11*. « Il che non potremmo fare, se la *Sapienza* stessa non si degnasse di adattarsi a tante nostre infermità, e non ci porgesse

in grado eccellente da Virgilio) per disporsi alla contemplativa: egli ha cantata la discesa di Enea. Ma forse dubita per via della fede. Virgilio deve intendere me' che egli non ragioni *(inf. 2, 86)*. E Virgilio dichiara perchè venne. Sono tre donne che curano di Dante nel cielo. [1] Le parole sue bastano allora a disporlo al viaggio. Mettiamo che non fossero bastate: noi potremmo, col lungo studio e il grande amore del volume di Dante, imaginare più lungo discorso di Virgilio.

l'esempio del vivere, non altrimenti che in figura umana *(in homine)*, poichè anche noi siamo uomini ». S. Agostino parla dell' incarnazione del Verbo. Dante rappresenta la medesima incarnazione della Sapienza di Dio in Beatrice: in Beatrice, loda di Dio vera, perchè Dio si gloria e loda della *sapienza* o *arte* che gli fu norma nel creare (vedi *par. 10, 1*); perchè « costei pensò, chi mosse l' universo.... e quando Dio apparecchiava li cieli, *ella* era presente » *(co. 3, 15, 255 F)*; e i cieli, si sa, narrano la gloria, cioè lodano, Dio.

Dante, Virgilio e Beatrice: soggetto, predicato, oggetto: essenza o virtù o possa o ingegno, amore, sapienza: di che si forma l' « uso di speculazione », quell' uso mediante cui Dante scrisse il suo poema. Ecco una triade, che è poi sostituita da una seconda più eccelsa: Dante, fatto speculativo al tutto, Bernardo e Maria. Vedi pag. 48.

[1] La Misericordia, la Grazia, la Sapienza, che (ricordiamo) è vestita dei colori delle tre virtù più sante *(pur. 30, 31 sgg.)*.

XVI.

VIRGILIO AUTOR DI FEDE, OLTRE CHE MAESTRO D'ARTE

Questo. — O gentile rimatore fiorentino, tu riconoscesti già che oltre l'ingegno che hai alto, era necessario lo studio *(V. E. 2, 4, 218 F);* ero necessario io: lo studio dell' arte e del sapere. [1] Non sei come il tuo primo amico Guido che anch' esso ha tanto alto l' ingegno, ma forse ebbe in disdegno me *(inf. 10, 59; 63)*. Non sei come era un altro rimatore (lo vedrai nella cornice della gola) pur diverso da altri che vedrai nel fuoco d' amore che affina; non sei come quello il cui dittatore non ero io *(pur. 24, 49 sgg.)*. Tu dallo studio, da me, hai saputo togliere il dolce stil nuovo che ti ha fatto onore. Sei già, o rimatore, quasi un poeta, come i grandi e regolari, perchè hai nascosto sotto un velo di figure una bella verità. Seguimi, dunque, e io ti condurrò a creare un poema degno dell' alloro che soli ricinge i Cesari e i poeti *(par. 1, 29; 25, 1)*.

[1] MV 73-105.

Esiti? forse perchè sei costretto a pregarmi per quello Iddio che non conobbi? perchè non ebbi fede? perchè non mi vestii delle tre virtù più luminose? Ma le altre sai bene che le conobbi e seguii tutte quante. E il viaggio per il quale io ti sarò guida, è quello di queste virtù; non delle altre *(pur. 18, 48)*. E tuttavia anche per le altre, anche per la fede e per il battesimo e il cristianesimo, primamente io posso farti testimonianza del più gran momento della tua religione, del momento in cui fu disserrata la porta dell' inferno, furono fugati gli angeli rei che allora non si chiudevano dietro la porta dell' inferno basso, perchè non c' era altro peccato che il peccato col quale tutti nasciamo; e vidi un possente con segni di vittoria incoronato discendere tra le nostre tenebre e rapire la gran preda *(inf. 4, 53; 8, 125; 12, 30)*. Io vidi il tuo Redentore nel suo transito dalla croce al cielo, lo vidi quando discendeva per ascendere: ciò che farai anche tu. E poi, non sai? Io vivo e vissi nelle tenebre; andavo di notte. Ma portavo un lume dietro me che illuminava chi mi seguiva: e così farò con te *(pur. 21, 67)*. Un altro che fu poeta come sarai tu, aveva pensato di adorare sempre le mie vestigie, di venire come tu verrai dietro le poste delle care piante *(inf. 23,*

148). [1] Ebbene non fu solo poeta per me, fu anche cristiano *(pur. 22, 73)*. Poeta fu per quella Eneida che gli fu mamma e nutrice poetando *(ib. 21, 97)*; ma egli stesso al suo poema aveva detto: non tentare la divina Eneida! Invero io lo rischiarai come cantor dei bucolici carmi *(pur. 22, 57)*. La mia inconsapevole profezia (poichè io sono *vates*, poeta profeta, e sarò con te come una Sibilla, e già sin d' ora io ti annunzio un veltro contro la bestia, come ad Enea in quel viaggio fu annunziato il Cesare Augusto che doveva uccidere per la terra i mostri); la mia profezia, nell' ecloga bucolica, d' una progenie nuova che aveva a discendere dal cielo, gli disnebbiò l' intelletto. E così farò con te, che mi hai chiamato lume degli altri poeti sin dal principio *(inf. 1, 82)*. Sì: io ti darò speranza, io che vivo senza speme, e ti farò lume, io

[1] Dalle parole di Stazio *(Theb. 12, 816)* che dice al suo poema:

> *Vive, precor: nec tu divinam Aeneida tenta*
> *sed longe sequere, ot vestigia semper adora,*

derivò Dante, siccome ben vide GAlbini *(Atene e Roma V, 41 pag. 565)* il suo episodio di Stazio. Si pesino le considerazioni che qui io presento al lettore. Tra le quali non isfugga la più umile: la forma in Dante di *Eneida* (= *Aeneida* in Stazio), come altrove *fata (inf. 9, 97; aen. vi 45, 72, 147)*, richiamando la parola quale era in Virgilio.

che vivo nelle tenebre *(pur. 4, 30)*; io sarò la lucerna che ti mena in alto *(pur. 8, 112)*; purchè tu venga sempre dietro a me, purchè io sia primo e tu secondo, purchè io sia tua guida, tuo duca, purchè tu segua le mie orme, venga dietro le poste delle mie piante, purchè io sia quello che va innanzi. [1] Il tuo ingegno deve essere mio seguace: prima lo studio e poi l' ingegno, [2] prima l' amore e poi il volere. Sì: vedrai che in benigna volontate si liquerà quest' amore che dritto spira per te *(par. 15, 1)*. Berrai ad Eunoè tu che ora segui me. Io sparirò, mi liquerò, dopo che avrai acquistato la libertà del volere, avanti quella che te lo farà rendere puro e buono *(pur. 30, 49)*. Sparirò

[1] Dante va sempre dietro a Virgilio (ci sono eccezioni molto significative, delle quali più giù), e sta accanto a Beatrice. Con lui impara, con questa sa: con l' uno va all' abito, con l' altra nell' abito adopera. Finchè nell' Empireo resta senza anche Beatrice: cioè ha l' abito e uso perfetto. Ma allora l' amore suo è rappresentato da un altro Virgilio, nella persona d' un monaco contemplante, e la sua Beatrice è Maria umile ed alta. Col canto *xxxi* del *par.* comincia, e in tre canti si svolge, sublimissimi, la ripetizione, dirò così, divina del dramma umano. Dante è avanti la candida rosa e la Trinità, come già stette avanti la selva oscura e la trigemina belva. Vien Bernardo, come venne Virgilio.

[2] MV 83 e sgg.

quando sentirai la gran potenza d' antico amore per un' occulta virtù che da lei moverà senza bisogno di me *(ib. 38, 1)*. [1] E io non ti farò lume e non ti sarò guida coi bucolici carmi, ma con la divina Eneida; che l' altro seguì da lungi: *longe sequere*, diceva egli stesso al suo poema; e tu la seguirai da presso, e tu non sarai soltanto della bella scuola, non sarai soltanto sesto fra cotanto senno, ma supererai il mio miglior discepolo latino, tu che non sei per ora se non un rimatore, sebbene il tuo dolce stile sia nuovo —

XVII.

DANTE AMANDO BEATRICE È ENEA

— Ma tu dici: « io non sono Enea...» Ma dimmi, non ami più chi ti ama? quella donna del cielo che fa beati? Ebbene ella siede vicina a Rachele *(inf. 2, 102)*; a Rachele che, come sai, siede tutto giorno e contempla *(pur. 27, 105)*. Contempla; non va come Lia *(ib. 98; 101)* e un' altra *(ib. 28, 40; 52 sgg.)*. Ebbene tu sei, se ami la vicina di Rachele, il vicino

[1] Così nella *V. N.* si liqua o sparisce Amore. Vedi MV 49.

dell' amatore di Rachele. Invero eri servo, nell' oscurità della selva; e ora sarai servo di Laban che vuol dire bianchezza di luce, perchè invero tu sei fedele di Lucia. [1] E poi nelle ore antelucane *(inf. 1, 16 cf. 21)* non ti sei trovato anelante *(ib. 22)* come per una lotta, non hai passato un guado, non hai detto « l' anima è salva », non ti sei mosso col piè fermo sempre più basso, non hai camminato *claudus et benedictus?* [2] non assomigli dunque al Patriarca che vide la grande scala; e non la vedrai dunque ancor tu? *(par. 21, 29)* Perchè, se tu sei simile a Giacobbe, quale tu sei perchè ami la vicina di Rachele, ebbene tu sei anche simile a Enea che andò a trovare negli inferi un antico, come antica è la tua fiamma *(pur. 30, 48)*, un antico che si interpreta sapienza, come sapienza è Beatrice. [3] E ti dico subito che come Enea vide primo un altro antico, Museo, così io t' addurrò prima a una salmeggiatrice che coglie i fiori nell' antica selva, che bagna e conduce a bere a due fontane,

[1] Vel. 531, 548. Non tralasci il lettore amico della verità di leggere tutto il cap. di Vel. intitolato *La fonte prima* (da 523 a 544) e il sg. e ultimo, intitolato *La mirabile Visione*.

[2] MV 449 sgg. Vedi anche a 738.

[3] MV 568 sgg. Leggivi l' importante osservazione su Bala che s' interpreta *inveterata;* e di Vel. 612 nota.

due quante quelle d' Elicona, a una donna innamorata che è la Musa cioè la propria scienza del poeta, l' operazione della propria virtù, l' arte, e si chiama Matelda. [1] Tu sai, invero, che io, lo studio, conduco all' arte e alla scienza. Berrai a una di quelle fonti la memoria senza la quale non è scienza o sapere, la memoria che è necessaria alla tua arte, perchè ella scrive ciò che tu vedi, e tu poi riscrivi ciò ch' ella scrisse *(pur. 33, 125 ; inf. 2, 8 ; par. 5, 41)*.

Dunque tu sei il vicino o simile di Giacobbe, e perciò sei il vicino o simile di Enea, l' eroe della vita attiva che discese per l' impero. Infatti tutto il tempo che sarai col cantore di Enea, tu non avrai fatto se non un esercizio di vita attiva per disporti alla contem-

[1] Vel. 563 sgg. MV. 577 sgg. e a pag. xiii sgg. Eppure ci voleva poco a trovar l' essenza mistica di Matelda! Nel passo trito di *mon. iii 15 (420 F)* la beatitudine *huius vitae*, figurata nel paradiso terrestre, consiste *in operatione propriae virtutis*. Qual è la propria virtù di Dante? quale la sua operazione? Quella degli uccelletti che si trovavano nella foresta con lui: l' arte *(pur. 28,15)*; l' arte, come dice da sè *(ib. 33,141)*. La sua virtù tramortita è ravvivata da Matelda; ed è quella, ripeto, di ricordare. Matelda vi è usa. E che è per Dante il poetare, o se volete, il comporre il poema sacro? Si legga *par. 5, 9 sgg.* e cf. *inf. 2, 8*. È ridire a memoria ciò che vide: *manifestare la visione (par. 17, 128)*.

plativa. Raggiungerai, insomma, quelli a cui giunse Enea, sotto le figure più giovani e più belle di due donne innamorate di cui una par la figliuola ed è l' ancella dell' altra: l' arte al servigio della scienza o sapienza: la poesia ministra della verità. — [1]

XVIII.

SERVIRÀ COME GIACOBBE

SETTE E SETTE ANNI

— Ma lo strano caso che tu per essere simile a Giacobbe, riesca simile ad Enea, che tu sia Enea perchè ami Beatrice, forse non persuade te, nè altri — ancora —! O ascolta!

Tu sei l' amico della vicina di Rachele, ma sei fedele, cioè servo, di Laban, cioè servi la grazia della remissione de' tuoi peccati: Lucia, bianca come luce (Queste cose sono in libri di Aurelio Agostino, che sin dalla Vita Nova t' ispirò con le sue Confessioni, e ora t' ispira con quello e altri libri.

[1] MV xiv sg.

È mio amico).[1] I peccati quanti sono? Sette. Ti dimostrerò poi, io « studio », dopo aver veduto i quattro e prima di vedere i tre, che i primi quattro sono incontinenza e gli altri tre malizia di due sorte *(inf. 11)*. Tu hai visto queste tre male disposizioni nella piaggia diserta, e hai veduto anche che si riducono a una bestia unica. Vedrai, da un mio cenno, in che modo e perchè. Chi si scioglie il cingolo dell'incontinenza, divien presto reo di malizia.[2] Chi si fa dominare dai peccati propri dei bruti, e dei mezzi bruti e mezzi uomini, chi insomma

[1] MV 18, 19, 28, 37, 132 sgg. e altrove. Quanto vano è lo studio delle fonti di Dante, se prima Dante non si comprende! E Dante a volte non si comprende se non si vede ne' suoi autori il pensiero che in lui è specchiato! Onde è d'uopo grande prudenza. Ma anche prender sempre alla lettera le parole modeste di Dante e con esse convincerlo d'ignoranza, è, per lo meno, da corrivi. Per esempio: è possibile negare che Dante conoscesse, o per lettura o per udita, le Confessioni e altro di S. Agostino, quando scriveva la canzone *Donne che avete*, dove Beatrice è la speranza della contemplazione, come è Rachele secondo il Padre; e quando componeva la *V. N.* dove è tanto altro di lui? Vedi spec. del mio libro accennato sopra, le pagg. 132 sgg.

[2] Vel. 148, 164 sgg. Il senso morale è quello su esposto; ed è il medesimo che si ricava dal fatto che gli esempi del purgatorio per gli ultimi quattro peccati sono di effetti peggiori: i peccati della carne generano peccati dello spirito. Su ciò vedi MV 633

resta solo animale (come ti chiamerà una di loro, *inf. 5, 88)* doventerà diavolo. Chi corrompe l'anima sensitiva, nelle sue due potenze di talento e d'ira, di concupiscibile e irascibile, si troverà corrotta anche l'anima razionale. Insomma, poichè è guerra per il primato fra carne e spirito, [1] chi si leva il cingolo che tien legata la carne, fa che esso leghi ed ella asservisca lo spirito. [2] Quasi sempre.

sgg. Il senso proprio può essere che il diavolo creda sia giunto al suo regno (poniamo col Crescimanno in un suo opuscolo *La Corda,* Torino 1902) un frate, simile, ad esempio, al vasel d'ogni frode *(inf. 22, 81 sgg);* il quale cominciasse con essere « dissoluto » e finisse per essere frodolento.

[1] Vel. 170. Riporto il passo capitale di S. Paolo *(ad Gal. 5, 17): Caro enim concupiscit adversus spiritum: spiritus autem adversus carnem: haec enim sibi invicem adversantur.*

[2] E riporto dal *de doct. chr.* (vedi nota a pag. 49) il commento di S. Agostino. « Ciò è detto per l'indomita consuetudine carnale, contro la quale lo spirito concupisce, non per uccidere il corpo ma *per renderlo soggiogato* allo spirito, domandone la concupiscenza o mala consuetudine.... Lo spirito non contrasta per odio, ma per il primeggiare, perchè ciò che egli ama, vuol che sia *suddito* al migliore ».

Noto qui alcuni raffronti tra quest'opera di S. Agostino e il pensiero di Dante, oltre quelli già notati.

Per la morte mistica che Dante patisce nel passo della selva e nell'alto passo d'Acheronte: vedi I 18:

Poi ti spiegherò, io « amore », l'Amore, *(pur. 17 e 18)*; io che comincerò a parlare dicendo, Amore *(pur. 22, 10)*, io che ascolterò attentamente la tua canzone nello stile che hai tolto a me, Amor che nella mente mi ragiona *(pur. 2, 112 sgg. 115)*, e ciò a piè del monte d' amore; io ti spiegherò, prima di vedere i quattro e dopo aver veduto i tre peccati, che Amore è sementa d' ogni peccato: sette peccati, che si dividono in quattro e tre: quattro figurati nella dolce Sirena che fu femmina balba e divien puzza *(pur. 19, 7 sgg.)*, e tre che nascono dall'amore che si torce al male: dalla cupidità, insomma. E vedrai poi un carro che è legno, metter fuori sette teste e divenir bestia: quattro capi unicorni, tre bicorni.

Sette dunque.

O amante della vicina di Rachele, o fedele di Laban ossia Grazia dealbatrice, tu devi servire sette anni. Che vuol dir ciò? Devi mortificare in te quei sette peccati. E dopo? Dopo

« dell' anima è *una specie di morte* l'abbandono della vita e dei costumi di prima: il che si fa col pentirsene ». ib: « l' anima dopo la penitenza, con la quale *ha ucciso* i cattivi costumi, si riforma in meglio ».

Cf. *co. 4, 22, 359 F* (sull' amor di sè) e *D. Ch.* I. 23, 28. *pur. 2, 46, 63, 94 sgg.* e *D. Ch. I. 4 e 21 e 36. inf. 6, 103 sgg. par. 14, 42 sgg.* e *D. Ch. I. 18 e 19.* E c' è altro.

non avrai la tua Rachele, come forse pensi. Prima è Lia e poi Rachele. Devi servire altri sette anni. E questi sono i sette precetti inclusi nelle sette beatitudini: delle quali l'ultima sarà: Beati i mundicordi. L'occhio ti si affinerà nella fiamma, e tu vedrai finalmente.... [1] Chi? Non ancora la vicina di Rachele, ma la vicina di Lia. E poi anche lei, la tua Rachele, che anche a me parla di tra il fuoco *(inf. 2, 73; 4, 68; pur. 27, 36)*, perchè io son puro, ma che mi par di vedere e non vedo *(inf. 2, 55; pur. 27, 54)*, perchè io non potei avere se non il lume che non è lume, anzi è tenebra. [2] Tu vedrai le pene eterne e temporali dei sette peccati, e udrai cantare le sette beatitudini. Così avrai servito sette e sette anni. E sarai dunque simile a Giacobbe —

[1] Vel, 465, 473, 585, 537. MV 579 sgg. e altrove. Vedi sopra tutto MV 442 sgg. Cf. pag. 7, nota.

[2] Vel. 77 sgg. A dir vero, non insisterei sull'interpretazione che quivi do, del fuoco nel limbo. Quello è proprio il fuoco della purificazione, il fuoco dell'amore, dell'amore non folle *(par. 8, 2)* essendo sapienza, e che fa così sapienti e visivi gli spiriti del cielo di Venere.

XIX.

E PERCIÒ SARÀ COME ENEA!

— E perciò simile anche ad Enea! Perchè tu verrai dietro il suo cantore, e io ti mostrerò con la scorta del mio volume, [1] dove sono puniti e purgati i sette peccati e dove sono cantate le sette beatitudini! Tu verrai dove fu Enea, e vedrai quel che vide esso. Io che fui ispirato dalla Sibilla (che mi suggerì la profezia che ispirò Stazio), conosco quei luoghi. Li descrissi prima della redenzione: ora sono un po' diversi; ma poco. *(inf. 12, 34).* [2]

[1] MV 499 sgg. e 720-741.

[2] Virgilio discese nel basso inferno prima della morte di Gesù. Si meraviglia avanti Caifas crocifisso, e spiega con una induzione la rovina per cui si scende nel cerchietto dei violenti. Nello scendere, quivi Dante sembra precedere Virgilio *(12,26 cfr. 28 sgg.)*. Il fatto è che poi Virgilio gli dice: Questi (il centauro) ti sia or primo ed io secondo. È un'eccezione alla legge che Virgilio va innanzi e Dante segue. Come mai? Vediamone un'altra. In 17, 39 Virgilio manda il discepolo a veder da sè gli usurieri: questi va tutto solo *(44)*. Poi il duca salito su Gerione dice a Dante *(83)*: Monta dinanzi chè voglio esser mezzo. Nell'uno e nell'altro caso, sì in quello scendere sì in questo montare, Dante va primo per una prov-

Me ne assicurai una volta che discesi in fondo e attraversai tutti i cerchi dell' inferno sino a quello di Giuda, quando fui congiurato da una maga *(inf. 9, 23 ; cfr. 23, 124)* —

videnza di Virgilio che pensa a salvarlo dalla furia del Minotauro e dalla coda di Gerione. Ma c' è forse un altro perchè. Dentro il baratro tartareo che si può considerare cominciato tanto al primo dei cerchietti *(12, 1)* quanto al secondo *(16, 103)* (e ciò perchè il regno della malizia comincia e non comincia con la violenza che per metà è incontinenza e per metà malizia: è peccato *semifero* e *semihomo)*: ebbene dentro il Tartaro, l' Eneida, per così dire, non ci fu. Enea ne sentì parlare ma non lo visitò *(Aen. VI 562 sgg.)*. Dunque la Comedia qui è prima. C' è una terza eccezione, e significante in sommo grado. Dante entra da sè, prendendo per duce il suo *piacere* nella foresta della libertà originale. Matelda poco dopo a lui si volge, dicendogli *(pur. 28, 82)*:

O tu che *se' dinanzi* e mi pregasti!

Oltre la ragione dottrinale che l' *amore* è doventato *volere*, che poi si purificherà e indierà, c' è anche il concetto solito: che nella descrizione della foresta e dei personaggi che vi si trovano (la *Musa* e la Sapienza invece di Museo e Anchise) e della visione che vi si vede (la processione mistica col carro tirato dal grifone, e poi imbestiato e sciolto; e non le vite future dei grandi Romani) e dei fiumi che vi serpeggiano (Letè ed *Eunoè*, non proprio un *Lethaeum flumen* — *VI 114* — a cui si beve, e un *gurges vastus* — *741* — in cui si è tuffati), e in genere, del purgatorio (che nell' Eneida è narrato — *735* a *742* — e nella Comedia è veduto); Dante in verità si trova *dinanzi* a Virgilio.

XX.

ENEA NELL' INFERNO

— Come Enea (per esempio) [1] vedrai i morti per amore, getterai un affettuoso grido e piangerai avanti una Elissa che fu ingannata da un travestimento di Amore e perì di spada anch' essa e là si aggira col suo Sicheo. [2] Ciò nel primo cerchio, dopo il limbo dove io di-

Il qual intendimento si fa manifesto con una quarta eccezione. Nella seconda cornice Dante *(14,140 sg.)*

per istringer*si* al Poeta,
indietro fec*e* e non innanzi il passo.

Dunque era avanti. Ebbene in questa seconda cornice l' Angelo non ventila Dante *(15, 34 sgg.)*. Qual che ne sia la ragione, qui Dante non segue Virgilio in proposito della purgazione *ad ventos (VI 741)*. Vedi MV 740.

[1] Per esempio! In vero leggi MV da 499 a 639, e 720 sgg. Ma quanti altri riscontri vengono in mente dopo quei tanti! Anche qui, in questa Prolusione, ce n' è di nuovi: ad es. il notevolissimo di *inf. 1, 23, uscito fuor del pelago,* con *Aen. VI 83, pelagi defuncte periclis.*

[2] MV 326-336 e pref. xix sgg. Aggiungo qui altri due riscontri. Paolo è ammogliato come Enea, che (intendiamoci!), se avea perduta Creusa, da Creusa s' era sentito predire un' altra *regia coniunx (Aen. II*

moro. Parlerai poi a un tuo concittadino caduco e mal conoscibile che ti parlerà di tuoi amici e nemici di parte. [1] E ciò nel cerchio secondo. Troverai (fuori del Tartaro però, mentre Enea seppe che erano dentro e non li vide) quelli che volgono grandi sassi. Enea seppe che erano nel Tartaro, tu vedrai che son fuori, ma con loro vedrai Pluto il gran nemico, a dimostrare che essi sono quasi degni di laggiù perchè il loro vizio è l'esordio dei peccati più deformi puniti dai veri diavoli e da Dite. [2] E questi nel cerchio

783). Alla quale Enea era stato infedele, per Elissa. L'episodio Dantesco è dominato dal pensiero dell'irresistibile amore *(inf. 5, 100; 103; 106)*; ebbene in Virgilio, cantor de' bucolici carmi, è il verso *(ecl. x 69), Omnia vincit Amor, et nos cedamus Amori:* il qual verso è esplicato in quei tre. Ebbene era, questo verso, ben presente allo spirito di Dante! Dante, che quell'ecloga assemprò nella sua a Giovanni del Virgilio (vedi MV 309 sgg.), da quel verso prese, verisimilmente, coraggio a quella, diciamo, licenza della breve nella terza arsi; licenza che, bene osservò l'Albini, è così frequente nell'ecloga al verseggiatore bolognese *(Atene e Roma ott. 1901)*. Che ne deduco? Nient'altro, se non che a Virgilio, in tutto e per tutto a Virgilio, *suo dottore* qui più che altrove, pensava Dante nel cantare di Francesca.

[1] MV 508 sg.

[2] MV 310 sg. 317 sgg. Lo Stige appare e gorgoglia nel cerchio degli avari; nel cerchio degli avari è il lupo o gran nimico o Pluto che è un' anticipazione

che, senza il limbo, è terzo. Vedrai anche rissare o gorgogliare nella palude Stige dannati che Enea non vide; ma trovò anche Enea un morto insepolto che avrebbe voluto salire nella sua cimba: questi che vedrai tu, sono sciaurati che in certo modo avrebbero voluto passar la palude e ci rimasero annegati

di Dite. Ciò significa che il mal dare e mal tenere sono per lo più inizi di peccati di malizia (MV 523 e altrove). Così, a proposito del peccato di *smisurato spendio d' ira* (diciamo così); peccato di cui Dante tratta alla medesima guisa, punendo due contrarii; così insomma nel quinto cerchio come nel quarto, si punisce un peccato che « conduce a cose che possono nuocere al prossimo », non che proprio nuoce *altrui*. Vedi Vel. 421 e altrove. E per questo sono innominabili e inconoscibili i rei del quarto come i rei del quinto, come i nè rei nè innocenti che sono nel vestibolo dell' inferno tutto. Il cerchio degli avari con Pluto e quello dei fangosi sono il vestibolo dell' ingiustizia o malizia, con violenza o con frode: più della violenza, il secondo: più della frode, il primo. E dico anzi: esclusivamente. Chiaro è invero che Filippo Argenti, se non fosse stato altro che un gonfio o tronfio, avrebbe potuto divenire un tiranno, un micidiale, uno scherano; e chiarissimo è anche, che i fitti nel fango, se alla loro tristizia avessero dato alcuno sfogo, si sarebbero uccisi o avrebbero bestemmiato Dio o avrebbero fatto quel che Iacopo Rusticucci cui la fiera moglie nocque o quel che quella gente *mesta* la quale non volle lavorare. Chè cotali tutti sono di quelli che piansero là dove avevano a essere giocondi *(inf. 11, 45)*.

e impigliati.[1] Sono quelli che peccarono contro la fortezza e la magnanimità, come quelli del cerchio precedente sono quelli che peccarono contro la liberalità. Quelli non fecero alcuno spendio con misura; questi non ebbero misura nell' ira, passione che può generare quelle virtù o quei vizi. O troppo, o troppo poco. Quelli furono o avari o prodighi, questi o tronfi o pusillanimi: ebbero una certa apparenza, quelli di parchi o di liberali; questi di forti o di pazienti; ebbero i primi e i secondi un certo avviamento alla ingiustizia e alla giustizia, ma restarono a mezza strada. Gli uni s'incontrano con grida di rimprovero all'eccesso contrario, non sapendo nemmen ora che la virtù è nel mezzo. Rissano anche gli altri continuamente, ma sono rane che gridano molto e non hanno denti, bòtte che hanno la gola piena di fango, porci in brago, sebbene gran regi. E questo, dunque, è il quarto giro d' inferno, senza il primo cinghio. In verità io di quello non ti parlerò. Così sarai avanti a una porta che il mio eroe, il tuo predecessore, ti verrà ad aprire.[2] La verghetta delle fata che valse allora, varrà anche ora al limitare della reggia in cui dimora e regge Proserpina. Entrerai così nel regno

[1] MV 519 sg. 609 sgg. e Vel. 405 sgg.
[2] MV 548 sgg. Vel. 286 sgg. 516 sg.

degli altri tre peccati oltre i quattro che t' ho accennati. C' è bensì sugli spaldi della città di Dite un cimitero, il cimitero della città, i morti del regno dei morti (come, vedrai, nel vestibolo dell' inferno, ci sono, di questo regno dei morti, i vivi!). Non contano, questi morti. Sebbene, chi vi vedrai tu? Le mie Agamemnonie falangi raccolte nello sguardo di un uomo. [1]

I tre rimanenti peccati il mio eroe non li vide puniti, ma ne sentì parlare; e io te ne parlerò allora, a quel punto, prima di scendere nel Tartaro, come ne parlò la Sibilla a Enea. E vedremo (in tre cerchietti che coi quattro di prima fanno sette: nota, o amante della vicina Rachele!) violenti e fraudolenti, sprezzatori di Giove e della natura, e avidi solo di ricchezza, e adulteri, e gente che vendè per

[1] Quanta poesia nel compiere qui la Comedia con la Tragedia!

> *At Danaum proceres Agamemnoniaeque phalanges,*
> *ut videre virum fulgentiaque arma per umbras....*

Si noti che l' Uberti è, nel tempo stesso, colui che fece lo scempio e la difesa di Fiorenza: un Dardanida e un Danao in uno.

E si ricordi che se questo guerriero non si trova subito dopo i vinti d' amore, è però nominato là nel colloquio di Dante e Ciacco. Vedi MV 508 sg. e anche 730, specialmente per qualche tratto di somiglianza tra Cavalcante e Deifobo.

oro le cose sacre e a prezzo barattò le leggi, e altri che fecero furti e seguirono empie armi e frodarono clienti e odiarono i fratelli e colpirono il padre e tradirono la patria e falsarono il giuramento, e altri infine che pendono, non da uno scoglio come Catilina, ma dai tre ceffi di Dite. [1] I mostri, i nomi, sono gli stessi. Anche dei due principali tra gli angeli caduti i nomi sono pagani: Gerione e Dite. Ma bada: i mostri che sono pagani, oltre che di nome, anche di fatto, Caron, Minosse, Cerbero, Pluto, Flegias, Minotauro, Centauri, Arpie, Cagne furiali, puniscono e sono peccati da bestie o semibestie; gli altri, Gerione, i Giganti (possono esserci giganti anche adesso, come vedrai in una visione: *purg. 32, 152)*; e del resto sono puniti, essi, non punitori), Dite, gli angeli rei, i neri cherubini, il serafino dall' ali di pipistrello, puniscono e sono peccati anche da uomini. [2]

[1] MV 512 sgg. Cfr. Vel. 516 sgg.

[2] Vedi Vel. 513 sgg. MV 553 sgg. 562 sgg. Minosse, che, sebbene virgilianamente giudice, è però anche dantescamente bestia, e che trovandosi nel primo (dopo il limbo) dei quattro cerchi superiori fa riscontro al suo Minotauro che si trova nel primo dei tre cerchietti inferiori; può essere simbolo di lussuria come Cerbero di gola (oltre che, in generale, d' incontinenza) e Pluto di avarizia? Forse sì: forse Dante interpretava a suo modo i *Minoia regna* di *Aen. VI 14.*

Inoltre i mostri d' una natura sola, sono i peccati dell' anima sensitiva soltanto (questi sono prette bestie); di due, i peccati dell' anima sensitiva e della volontà (questi sono mezze bestie e mezz' uomini); di tre, i peccati del senso, della volontà e dell' intelletto. [1]

Queste divisioni sono segnate dai fiumi sui quali il mar non ha vanto, che scorrono laggiù e sono sempre quei medesimi, prolungando la fiumana, che è l' Acheronte (il fiume del peccato in sè, della morte): Stige, il fiume di fango, raccoglie l' inerte scolaticcio dell' incontinenza; Flegetonta, bollente per il fuoco d' ira, rappresenta la violenza o bestialità; Cocito, laggiù in fondo, con-

Non era Creta un paese guasto? E come si guastò? Qual fu il peccato che derivò primo dal peccato originale, se non la lussuria? Ora se sotto l' antico *rege* di Creta *(inf. 14, 96)* il mondo fu *casto*, sotto Minosse fu particolarmente *incesto*. I *Minoia regna* erano forse nel pensiero di Dante il regno di colei che s' imbestiò *(pur. 26, 87)*; il regno della lussuria. Del resto imprese amorose di Minos, che era appunto il marito di quel simbolo della lussuria, potevano esser note a Dante altronde che dall' Eneide.

[1] Vel. 350 sgg. MV 562 sgg. Ricordo che le tre furie formano un solo mostro tergemino col Gorgon che le accomuna.

chiude nel suo gelo la frode o malizia con intelletto. [1] E queste tre divisioni

[1] Vel. 240 sgg. L'Acheronte che si fa Stige, lo Stige che si fa Flegetonta, il Flegetonta che si fa Cocito, esprimono lo stesso concetto della selva che dà fuori la lonza, la quale è seguita dal leone, il quale è accompagnato dalla lupa, nella quale le altre spariscono: lo stesso concetto del limbo che è senza mostri o bestie o demoni, ma che è una *selva*, seguito da cerchi ove sono mostri unicorpori, i quali sono seguiti da un cerchio ove sono mostri bicorpori, il quale è seguito da cerchi ove sono mostri tricorpori: lo stesso concetto del limbo-selva senza nè bestie nè diavoli, il quale precede gironi ove sono bestie, i quali precedono gironi ove sono diavoli.

E qui fermiamoci. I diavoli sono alla porta di Dite, prima dei tre cerchietti; ma non sono nel primo dei tre cerchietti. (MV 617 sgg.). C'è una cosetta nell'esposizione di Virgilio, che fa pensare gl'interpreti: questa: Virgilio divide prima la malizia in tre specie; poi mette fuori una *bestialità* di cui prima non ha parlato, a indicare appunto una di quelle tre specie di malizia. Ebbene il *savio gentile* ha espresso così a parole il pensiero che è poi espresso col fatto dei diavoli che sono alla porta della malizia triforme e non sono nel cerchietto della prima forma di essa malizia: forma che è bestiale *(12, 33)* e che è raffigurata in bestie *(12, 19; 76; 13, 10 sgg.; 125)*, sebbene di due nature. Il concetto è chiaro: quel peccato è mezzo malizia e mezzo incontinenza, chè incontinenza è seguire « come *bestie* l'appetito » *(pur. 26, 84)*. Quando il Poeta dice *bestialità*, prende il peccato sotto l'aspetto d'incontinenza, quando dice malizia, sotto quello d'ingiustizia. Quando premette

fanno, ripeto, sette peccati: i sette peccati. [1]

i diavoli anche per i violenti, dimostra costoro essere maliziosi; quando non li mette nel loro cerchietto e li fa sostituire da fiere e bestie, indica che sono incontinenti. Quindi resultano due divisioni dell'inferno dantesco: incontinenza e malizia, separate dalla porta di Dite; incontinenza e bestialità da una parte e malizia dall'altra, separate da una ripa discoscesa per cui rimbomba l'acqua tinta *(16, 104 sg.)* e vien su il serpe infernale. A cui Dante getta la corda. La corda di che? Della « continenza ».

Dunque, cotale acqua tinta che scende rimbombante a farsi Cocito esprime lo stesso concetto che quel cingolo, il quale è buttato giù e fa venir su il diavolo. Dall'incontinenza si scende alla malizia: dai peccati della carne a quelli dello spirito. Perchè il peccato del primo cerchietto non è *pure* dello spirito (Vedi MV 617 sgg. e anche 480 sgg. nota).

E così nel purgatorio è dichiarato che l'amor soverchio e lento del bene si fa amor del male o cupidità, con gli esempi delle ultime quattro cornici (MV 633 sgg.): esempi che sono di mali peggiori che i singoli peccati in esse puniti.

[1] Mi basta che il lettore dia un'occhiata a MV 617 sgg. e guardi la « genealogia » dei sette peccati in nota a 634.

Aggiunga ora questa considerazione. I due peccati diabolici, ossia l'*invidia* e la *superbia* rappresentate e punite da angeli caduti (neri cherubini e un serafino), sono unite, anche figuratamente, all'*avarizia* inconoscibile (che è il loro vestibolo) dal fatto che questa è figurata in Pluto, che è bensì una bestia, un lupo (e magari una lupa), perchè è peccato del-

Traversando i fiumi, [1] asservendo i mostri, mettendo sotto te colui che li riassume, camminando e struggendoti di pietà, assumendo quando occorra la pietà che vive quando è morta *(inf. 20,28)*, tu avrai servito dunque Laban per i primi sette anni. Ma non basta —

XXI.

ENEA NEL PURGATORIO

— Devi venire a luoghi lieti, dove udrai subito canti. Devi poi salire il monte. E salirai come Enea. [2] Salendo devi purificarti di sette macchie. Ebbene, Enea lo

l' appetito soltanto; ma è anche « il gran nemico », l' anticipazione di Dite, perchè quel peccato d' incontinenza conduce a quelli della vera malizia. E alcuno potrebbe limitare in questo senso il significato del gettito della corda; come se Gerione s' aspettasse di trovar lassù un « lupo rapace », un chiercuto, o papa o cardinale, che da avaro si fosse fatto fraudolento. Ma l' accenno alla lonza, mi fa persuaso che il senso sia più generico.

[1] *Aen. VI 671: magnos Erebi tranavimus amnes.*

[2] MV 736 sg.

Per i « canti » cfr. *Aen. VI 644, 657,* e *pur. 2, 47* e *112; 12, 113* e *passim.* Quanto al salire, vedi *Aen. VI 676, 754.*

seppe, quali erano queste purificazioni. Secondo queste medesime, tu sarai sei volte ventilato dalle ali d' un angelo, la settima volta passerai attraverso la fiamma, e poi, quando io non ci sarò più, sarai tuffato nel Letè che Enea ben vide: sarai purificato dunque col vento, col fuoco e con l' acqua, e giungerai nel luogo che noi poeti abbiamo sognato, che io ho descritto, e dove condussi, poetando, Enea. [1] E come Enea, tu troverai chi ti parli di quella dimora, di quella foresta, di quei rivi, e ti guidi a chi ti rimpro-

[1] Dico « sei volte », ma in vero la ventilazione manca nella cornice, come ho avvertito più su, dell' invidia; sebbene sembri implicita nell'espressione « spente » detta delle « piaghe » *(pur. 15,79)*. Ma perchè tacere qui della purificazione per vento? Io penso. Le pene d' inferno d' ordine naturale sono per acqua, aria, fuoco: acqua dei fiumi, o ghiacciata dal vento, o bollente per fuoco, o mista a fango; acqua tinta che piove, vento che porta via; fuoco che *contro natura*, invece di andare in su, viene in giù, e punisce gli offensori di Dio e di natura. Ho detto le pene di tutti i peccati infernali, fuor che dell' avarizia e della frode. Nel purgatorio gli avari giacciono « a terra » *(19, 72)*; e si sa il perchè: furono fissi « alle cose terrene » *(ib. 119)*. Queste cose terrene, questi ben vani gli avari li rotolano con vana fatica nell' inferno. Nel purgatorio gl' invidi, perchè il loro occhio mirò « a terra » *(14, 150)*, e non amarono se non « podere, grazia, onore e fama » *(17, 118)*, oltre stare lungo una cornice del « livido color della petraia »,

veri un poco, a chi ti narri le sue ansie per il tuo destino, a chi già t' aveva ammonito in sogno, a chi infine ti mostrerà una visione di Roma e del mondo. [1] L' ultima apparizione sarà, anche per te, come per Enea, di dolore: e come Enea sentì invocare gigli a piene mani, tu, oltre udire quella invocazione con quelle proprie parole, sentirai chiedere fiori e fronde per la pianta spogliata e derubata. [2] E così ripetendo Enea, sa-

(13, 9) ben conveniente a chi divenne « sasso » *(14, 199)*; mancano di questa purgazione di vento: o almeno, se ne tace. Così nell' inferno i fraudolenti, cioè i rei d' invidia, scontano la pena non per acqua, vento e fuoco, ma col quarto elemento: terra. Stanno cioè, variamente tormentati, in bolge di pietra *(18,2)*.

Un corollario. L' elemento, vento, acqua, fuoco, terra, sta per l' inordinazione dell' amore; le altre pene per le inordinazioni seguenti della volontà e dell' intelletto.

Un altro. L' inferno è sotto « terra ». Tutte le pene, dunque, infernali hanno quest' elemento terreno; ma più specialmente quelle de' fraudolenti o invidi e degli avari e, per alcuna parte, dei fangosi, ai quali sarebbe giovato l' aer dolce. Ovvie sono le considerazioni che si possono fare.

[1] MV 499 sgg. 540 sgg.

[2] *Aen. VI 861 sgg. pur. 32, 103 sgg. e 33.* Nelle parole meste di Beatrice è l' eco di quelle d' Anchise. E chi sa che Dante non trasformasse il *Tu Marcellus eris*, negli eroici eccitamenti della Sapienza a lui? *(32, 100 Qui sarai tu.... sgg. cfr. par. 17, 127)*. Esso

rai presso alla tua Rachele, non senza aver veduta prima la tua Lia: una Lia che lavora, ma ha gli occhi luminosi, perchè ella è, sì, la vita attiva, ma disposta alla contemplazione. Ed ella invero, la gentil Matelda, ti dispone in due modi all' altra, a Beatrice: ti fa degno dei suoi occhi santi, tuffandoti nel Letè; ti fa atto a intender le sue parole, menandoti all' Eunoè —

XXII

ENEA NELLA SELVA

— Vedi dunque, o amante traviato della vicina di Rachele, che tu sarai Enea. E non sei ora nella selva, in cui esso trovò la Sibilla? o nella selva in cui esso trovò la verga delle

sarà il Marcello senza parte *(par. 17, 69)*, ben differente da cotali villani *(pur. 6, 125 sg.)*. Ma questa è l' ombra di quella selva antica che è il poema sacro: sotto la quale è terribile e dolce aggirarsi. Chiaro è però che tanto quell' ultimo episodio degli inferi Virgiliani quanto questo ultimo degli inferi Danteschi (MV 295, 299 e altr.), è un *ingens luctus (Aen. VI 869)*, una cosa che fa lagrimare, sospirare, dolorare *(pur. 33, 3 sgg.)*.

fata, con la quale scendere negli inferi? E non sono la Sibilla, io, ministro e cantore della Sibilla? io, vate? Non ti sei rivolto a me, come Enea a quella, gridando *Miserere?* Non ti ho fatto coraggio, come la Sibilla a lui? Non uscivi tu da un pelago, come Enea? Non ti ho rivelato già la *causa mali tanti,* che è colei che s' ammoglia a tanti animali? Non ti ho indicato la *via prima salutis* nel Veltro? Non ti ho promesso di mostrarti il cammino e di aprirti le *sacra ostia?* [1]

Anche me alcuno *lucis praefecit avernis.* Vedrai che io sto in una selva di spiriti, e che tutti mi onorano come altissimo. [2] Anche Enea seppe che *tenent media omnia silvae;* che bisogna passare per selve, prima di giungere dove comincerai la tua settemplice mortificazione e purificazione. [3] Troverai la selva semovente del vestibolo, troverai la selva di spiriti

[1] MV l. c. Quella « porta di San Pietro » che tanto affanna gl' interpreti, è pur messa a quel modo per richiamare queste *sacra ostia!*

[2] E la perpetua equivalenza della Comedia alla Tragedia deve pur valere come grande argomento a stabilire chi sia il Signor dell' altissimo canto! *(inf. 4, 94 sgg.)*

[3] MV l. c. Giova qui osservare che Dante in un senso morale generico ha, sì, affermato che l' uomo, riassunto con la volontà il battesimo, deve uccidere in sè i sette peccati e poi ricucirne le piaghe, ma

quieti del limbo. O mio discepolo cristiano, tu sai che oltre i sette peccati, che nascono dall' amore, o soverchio o lento o torto, che s' aggruppano in incontinenza, bestialità e malizia; c'è il peccato originale, il legno che si converte in bestia, il legno che fece e fa sì che l' amor naturale non divenga volere: sia che il volere non germini, sia che il volere fiorisca e poi si spogli. O mio discepolo poeta, tu sai che Enea trovò nove giri dello Stige. [1] Era vero: tu troverai nove gironi dell' inferno: i sette dei sette peccati, più i due del peccato originale: salvo che, non so come, nel gran dì, saranno contati i morti del regno dei morti, quelli che volontariamente chiusero gli occhi, al posto di altri, di cui la vesta sarà chiara, e che nacquero cogli occhi chiusi e vissero desiderando invano il sole — [2]

in un altro senso morale, specifico, egli dice di sè, e perciò d' ognuno, chè dopo aver riassunto il battesimo e vinta l' inordinazione dell' appetito sensitivo, deve anche vincere i nemici esterni. Non si confessa davvero Dante reo di tutti i sette peccati; se non come Gesù al quale egli si è configurato e col quale si è conseppellito, il quale patì il supplizio della colpa umana e così redense l' uomo.

[1] MV 671.

[2] Il lettore che non vuol penetrare, come nell' ombra così nella penombra del mistico poema, neghi pur fede qui alla velata affermazione di Dante: che

XXIII.

ENEA AL PASSO

— Ora tu, per cominciare il doppio settennato di servaggio alla remissione dei peccati, dopo il quale sarai libero *(pur. 27, 140)* ; devi passare il fiume, da cui gli altri tre si formano, e mortificare il peccato che involve gli altri sette. Devi passare l' Acheronte. Ma questa mortificazione come avverrà? Contemplando le pene e i peccati. Solo passando l' Acheronte, potrai cominciare a contemplare i disordini, e i loro rimedi, della vita attiva, quanto a dire, della vita. [1] Entrerai insomma nella via della contemplazione, del pensiero, camminando bensì ma e pensando e studiando. Contemplando! Ciò che io non avrei potuto fare, perchè a' miei tempi non era senza serrame la porta *(inf. 8, 125)*, dalla

i parvoli innocenti e gli spiriti magni, sospesi, si salveranno nel gran dì in cui si caleranno i coperchi sospesi sulle arche del cimitero infernale. Chi vuole, vada a MV 536 sgg. e altr. e Vel. 504 sgg. e altr.

[1] Concetto importantissimo, e da osservar molto: vedi a pag. 6; a nota a pag. 8; 96.

quale entrerai vivo; non si erano fatte le tre rovine; una nel cerchio iniziale dell' *incontinenza (inf. 5, 34);* un' altra nel cerchietto unico della *bestialità (inf. 12, 4);* una terza nella bolgia precipua della *malizia (inf. 23, 127);* per le quali ruine tu prenderai via: il che è contemplare. [1] Contemplando! Lasci la piaggia diserta, del mondo gravido di malizia, rinunzi al colle che non è per te; e prendi l' altro viaggio. E sai, dal fedele di Maria e da tanti altri, che il mettersi per questo viaggio è un secondo battesimo. [2] E tu riceverai questo secondo battesimo che ti libera alfine (e solo esso può liberartene) dal languore che lascia il peccato originale. Passerai, misteriosamente, tra lampi e tuoni, su lieve legno, il fiume della morte. Morrai insomma come Enea, che andò ad immortale secolo *(inf. 2, 14);* anzi ti seppellirai, come fece il Cristo, ti pianterai a somiglianza di lui, che io vidi laggiù. Ti seppellirai, ti pianterai: non verrai, in vero, meco sotterra? [3] Lasciando

[1] Vel. 219 sgg. 371 sgg.

[2] MV 582. Cfr. Vel. 83-123. Quando scrivevo queste pagine di Vel. io non poteva sperare che alle beffe dei critici, i quali nello spiegare il poeta cristiano prescindono dalla dottrina cristiana, avrei opposti, in MV, tali chiari e comuni concetti mistici!

[3] Vedi in MV 584 sg. i luoghi fondamentali di S. Paolo. Altri dirà curiosa e ingenua questa fusione,

nel vestibolo i miei insepolti, invidiosi d' altra sorte. E il battesimo non è, in vero, la morte mistica, al peccato originale; una morte cioè per cui si vive a Dio? Seppellirai, come anche Enea dovè fare, perchè la *classe* corresse diretta, un tuo amico: ossia quel che di te massimamente ami e non devi amare così. Oh! ti rincrescerà! Ma devi. [1]

per così dire, di Paolo ed Enea, dalla quale nasce il poema di Dante. Per me ella è sublime! Enea, per preparare la pienezza de' tempi in cui doveva nascere Gesù, lascia il secolo mortale per l' immortale (vedi nota 2 a 589 di MV: *saeculum reliquisti)*. Egli è l' eroe della vita attiva, come quegli che aveva in modo tipico ed eroico le virtù della vita attiva *(co. 4, 26)*: che contempla, in quella sua mistica morte, l' avvenire di Roma che, *a voler dir lo vero (inf. 3, 22)*, egli vide, e il suo poeta narrò, sino a un certo punto: sino a Cesare, sino all' impero, sino alla pienezza de' tempi; non sino al Cristo. E Dante è anch' esso un eroe della vita attiva, che impedito nel suo andare, fa quello che fece Enea, precursore, in quel morire, del Cristo; ma lo fa più compiutamente, imitando e seguendo il Cristo; e a che fine? Al fine medesimo, diremmo sulle prime, che Enea: per trovare il Cesare, il veltro, il *dux*, il messo di Dio. Ma, considerando meglio, c' è contrapposto. Uno è il padre dell' impero, che muore o contempla per addurre, inconsapevole, il Cristo in terra, *a voler dir lo vero;* l' altro è il simile al Cristo, che muore e contempla, per ricondurre in terra l' impero.

[1] MV 582 sgg.

Ti sotterrerai dunque per germinare. Così dopo il lungo cammino, dopo la discesa nel baratro e l' ascesa al monte, dopo il servaggio di sette anni e sette, dopo il tuo fatale andare di Enea da una selva a una foresta, da *luci* a *luci*, da *silva* a *silva*, bagnato e irrigato da quei rivi che Enea vide, germinerai come pianta novella — [1]

XXIV.

ENEA CON UN AIUTO MISTERIOSO

— A ciò ti aiuterà cosa che mal posso io comprendere, e della quale tacerò. Ci meraviglieremo insieme, e molto, nel vedere, al fine del viaggio, sette alberi d' oro,

[1] *Luci: Aen. VI 13, 673: silva: 179 et al. 660, 704.* Ma quella dell' Elisio ha piuttosto nome di *nemus*, *virecta* etc. Il lettore rilegga nell' Eneide il colloquio tra Enea e la Sibilla, e vedrà quanto facile fosse considerare quella discesa agli inferi come una morte. Specialmente pensi all' esempio portato da Enea *(121)*:

Si fratrem Pollux alterna morte *redemit.*

Quell' andare era proprio un morire, dunque: un morire, da cui si tornava; ma da pochi!

che sono sette candelabri, che formano un bello arnese, più chiaro della luna piena; e sembrano stendali perchè lasciano dietro sè l'aria dipinta dei colori dell'iride e dell'alone *(pur. 29, 43)*. Son essi quelle che tu chiami: « oh! buone biade! e buona e mirabile sementa! » *(co. 4, 21, 356 F)*. E tu aggiungi che se il primo « tallo » non si riferma, poco vale la sementa. Così il bell'arnese mi ricorda Lucia, la bianca come luna, anzi come sole notturno: la quale Lucia anch'ella appare in forme diverse, or di luna, or di aquila, or di buona madre che piglia in collo il parvolo quando dorme. Ella è molto vicina allo Spirito di Dio, come è presso alla sposa dello Spirito Santo: in vero ella è Grazia, e Grazia è chiamato lo Spirito; [1] ella è la grazia della remissione dei peccati, e la remissione dei peccati appartiene propriamente allo Spirito; [2] ella ti recherà alla porta del purgatorio, e ostiario è lo Spirito; [3] infine Lucia è il battesimo, è

1) *Aur. Aug. Sermo cxliv 1:* Donum... maximum *ipse S. S. est; et ideo* gratia *dicitur*. Delle *Opera* (ed. Ven. Albr. 1762) *T. 7, 693* e cfr. *T. 4, 1234*.

2) *Id. Serm. lxxi 28... remissio peccatorum? Quam remissionem cum Trinitas faciat, proprie tamen ad S. S. intelligitur pertinere. Op. T. 7, 398.*

3) *Id. In Joan. Ev. cap. 10 Tr. xlvi 4.* Dice che l'ostiario è Dio stesso; e forse è la « volontà ». Ma

l' aquila che dà la libertà; orbene, della libertà è assertore e duce lo Spirito. [1] Occultamente. misteriosamente, come hai già passato il passo della selva e come passerai l' alto passo d' Acheronte e giungerai, in sonno sempre, alla porta della purgazione; tu, per le sette cornici, in cui ti sarà sette volte portata per esempio la sposa della Spirito, sarai aiutato dai sette doni, ai quali è da aggiungere lo maggior dono *(par. 5,23)*: quello fondamentale della libertà. [2] Sì : alle radici del monte dai sette cerchi, tu troverai Catone, a cui fu tanto cara la libertà, ma che non potè trovarla se non nella morte: uccidendosi, come ti ucciderai tu; ma non con simile effetto. Ahimè! Egli non era pianta da vestirsi di fronde e fiori. Aveva le quattro, non le tre virtù! E lo troverai nell' uffizio da me assegnato. — [3]

per non uscire dalla Trinità, questa « volontà » è lo Spirito Santo. *Non enim dedignabitur* ostiarius *esse S. S. quando ipsum ostium esse dignatus est Filius.*

[1] *Id. Op. T. 4, 1287.*

[2] Vedi, intorno ai Doni dello Spirito, Vel. 466 sgg. MV 639 sgg. Prego il benevolo lettore di fermarsi a pag. 642 sg. di quest' ultimo libro.

[3] Vel. 572 sgg. Virgilio è amore di sapienza, che non ebbe sapienza: aveva il lume dietro sè. Catone è amore di libertà, che non ebbe libertà: dovè lasciar la vita che non era libera. E così Catone è virtù,

E in ciò, tu non differisci dal mio eroe. Il quale era, come tu avresti detto, « un altro Iddio incarnato », poichè tutte le virtù morali s' accordarono, a tuo parere, nella loro ottima disposizione, sopra la produzione di quell' anima *(co. 4, 21, 355 F)*. Un eroe fu il mio eroe, e fu di quei pochi, che io dissi, cui « portò al cielo l' ardente virtù » e che poterono scendere nell' Averno e risalirne. [1] Ora tu dici pure che « per via teologica » quell' accordo delle virtù non è che l' opera dello Spirito e dei suoi sette doni, quali distinse Isaia profeta *(co. ib. 356 F)*. Lo Spirito animò lui, lo Spirito animerà te: il quale sei anche tu di quei pochi « sublimati al cielo dall'ardente virtù », poichè tu hai « valor d' ingegno », e avrai, se segui me, « assiduità d' arte e abito di scienze » *(VE 2, 4, 218 F)*: di scienze, cioè di sapienza, perchè

che non potè operare: ossia virtù non virtù: chè « la virtù dee avere atto libero »; conviene « la virtù essere libera » *(co. 1, 8, 92 sg. F)*. E senza beatitudine: chè « felicità è operazione secondo virtù in vita perfetta » *(co. 4, 17, 340 F)*. Catone è il contrapposto di Matelda: il vecchio e la giovane. E non Virgilio di Beatrice? E non esce, per queste considerazioni, dall' ombra un grande pensiero di Dante che oppone come alla sapienza così all' arte antica, la sapienza e arte cristiana, novella, sua? Sè a Virgilio?

[1] *Aen. VI 129 sqq.*

le scienze sono membra di sapienza *(co. 3, 11, 235 F)*.

Tu sei dunque Enea: un Enea ***pius vates*** che scriverai cose degne di Febo e della sua fronda; [1] e sarai anche quel che è anche meglio d' essere: anche quel che anche neghi d' essere: Paolo. Io allora sarò sparito: io che sono il tuo Amore, cioè il tuo disio « il quale esser non può con la ***beatitudine*** (io sparirò avanti *Beatrice*), acciocchè la ***beatitudine*** sia cosa perfetta, e il desiderio sia cosa difettiva » *(co. 3, 15, 251 F)*. Tu sarai Paolo; non più un *claudus* per la via del mondo; e non più faticante nella guerra del cammino. Chè sarai ratto in cielo, e per le nove sfere che corrispondono ai miei nove giri di Stige giungerai a vedere

la gloria di colui che tutto muove —

XXV.

LA MISSIONE DEL NUOVO PAOLO

E sì: il poeta diverrà Paolo, apostolo delle genti. E vedrà, e ciò che avrà veduto, ricorderà e scriverà con l' arte che seguendo

[1] Cfr. *Aen. VI 662* e *par. 1, 13; 27 sgg.*

Virgilio già possiede; e le sue parole saranno indubitabili, come quelle che vengono dalla sapienza stessa, quale è in Beatrice e in tutti i beati.

L' *hyle* [1] o la selva, la quale, selvaggia a principio dell' inferno, frondeggiò al fine del purgatorio, mette, in certa guisa, il fiore nel paradiso; il bel fiore *(par. 23, 88)* che è Maria, esempio nelle sette cornici del purgatorio; la candida rosa *(par. 31, 1)*, in cui forma si mostra l' umanità santificata. Ecco in fine il fiore del volere, quale il Cristo col suo sangue fece germinare dall' albero spogliato da Adamo. Ecco il frutto *(par. 23,20)* di santità e di beatitudine che il volere ricoglie scegliendo il bene di tra il male. La selva è divenuta il giardino *(par. 23, 71)*.

Il nuovo apostolo delle genti, che parla cioè a un mondo rifatto gentile o pagano, addita nella rosa sempiterna un gran seggio vuoto, su cui è posta una corona *(par. 30, 133)*. Ecco il perchè della missione del nuovo apostolo al mondo invano redento. Non c' è chi governi, onde il mondo presente disvia *(par. 27, 140)*, come se l' umana colpa non fosse cancellata.

[1] MV 673, 747.

XXVI.

LA SALITA DI PAOLO

L'apostolo che diviene « vaso » *(par. 1, 14)* come Paolo e ascende come Paolo, fu un eroe vate che discese come Enea. Come Enea, si sentì annunziare sette beatitudini; come Paolo, queste sette beatitudini le vede e le gode.

Nel cielo di Venere, del non folle amore, dopo i due pianeti macchiati e velati, si comincia a vedere perfettamente: vi è la beatitudine di quelli che mondarono l'occhio del cuore attraverso la fiamma d'amore. [1] Nel

[1] Quante note nuove per la vita interna, ed anche esterna, di Dante, dalla semplice considerazione che in questo cielo è mentovata una canzone nel dolce stil nuovo *di Dante!* La quale è, così, contrapposta alle rime, non solo di Bonagiunta, ma del *padre* suo e degli altri suoi migliori *(pur. 26, 97)!* Non era ancora puro amor di *sapienza*, quello! E quella canzone contrasta anche col romanzo, quale leggevan Francesca e Paolo, i rapiti dal folle amore. E Arnaut lega, per così dire, Francesca e Carlo Martello con i suoi « versi d'amore e prose di romanzi » *(pur. 26, 118)*. Di ciò si parla più avanti.

Per le beatitudini vedi MV 667 sgg. Vel. 488 sgg.

Sole è la beatitudine degli esurienti, che sono saziati di verace manna. E in Marte è la beatitudine dei sizienti, a cui è mesciuto. E i lugenti sono consolati di eterno piacere nella Giovial facella, e i pacifici (poichè senza pace non si vede la visione) [1] contemplano in Saturno, e i misericordi stendono, nel cielo delle Stelle fisse, le braccia in su verso la Donna di misericordia, e nel Primo Mobile i poveri di spirito sono beati del non aver volto il viso da Dio.

E i doni dello Spirito [2] che l' hanno aiutato su per le sette cornici, ora ricompariscono ben più evidenti. Il nuovo Paolo vede la Sapienza, per cui si vede il vero, nel cielo dell' amor sapiente; l' Intelletto, per cui si giudica rettamente nella via speculativa, nel cielo dei santi dottori; il Consiglio, per cui rettamente si giudica nella via pratica, nel cielo dove Cacciaguida lo conferma nel suo consiglio di essere non timido amico del vero; la Fortezza, nel cielo dove è l' aquila di Roma che combatte per la giustizia; la Scienza, nel cielo dove due beati contemplanti denunziano la vita mondana dei prelati e dei monaci; [3] la Pietà, nel cielo dove Dante è esaminato intorno

[1] MV 668 sg.
[2] MV 667 sgg. Vel. 488 sgg.
[3] MV 669.

alle tre virtù proprie della *pietas;* il Timor di Dio, nel cielo dove si vedono gli angeli che temerono Dio e non gli si ribellarono.

E il nuovo Paolo, di spera in spera, si fa angiolo dei nove ordini: [1] angelo propriamente, di quelli che eccitano il fervore e consolano, e arcangelo, di quelli che rivelano le profezie e i principali misteri, principato, di quelli che insegnano l' arte del buon principe; quindi potestà, per bene dirigersi alle cose divine, virtù, per non lasciarsi scotere dalla fortuna, dominazione, per giustamente dominare; e via via, trono, e si solleverà da ogni bassura terrena, cherubino, e trasfonderà negli altri senza invidia le molte sue cognizioni, [2] serafino, in ultimo, e farà del voler di Dio il suo volere.

E contemplerà Dio, in tre persone, a mano a mano, secondo l' uffizio dei singoli ordini d' angeli. [3] Misteriosamente la divina Triade si svolgerà nel gran salmo che procede per versi trini; lo Spirito in sè e col Figlio e col Padre; il Figlio col Padre e in sè e con lo Spirito; il Padre con lo Spirito e col Figlio e in sè: Amore, Sapienza, Potenza!

1) MV 681 sgg.

2) MV 682. Cherubino è nel cielo delle Stelle; e là Dante è esaminato nelle tre virtù, e là si afferma poeta degno di corona *(par. 25, 1 sgg.).*

3) MV 685 sgg.

XXVII.

IL SENSO DEL POEMA SACRO

E uno e trino è il poema. L'inferno ha nove giri e il cielo ha nove sfere, come ha nove divisioni il purgatorio.

Dalle nove sfere, mosse dalle tre gerarchie angeliche, piovono influssi che possono condurre al bene o al male il nostro amore che ha però un lume per scegliere e la libertà di scegliere. Ci sono due pianeti imperfetti, macchiati e velati, la Luna e Mercurio, a cui l'uomo recherebbe cagione dell'ammorzarsi della volontà e del soverchio studio dei beni terreni, anche i più nobili, quali la gloria. No: risponde il Poeta; e agli sciaurati che non vollero volere, risponde con l'esempio di Piccarda e Costanza: la volontà se non vuole non s'ammorza: risponde agli spiriti magni del limbo e ai principi della valletta amena, [1] insi-

[1] La valletta amena *(MV 736, 748)* corrisponde al limbo e in ispecie al nobile castello col suo prato di fresca verzura, come tutti e due alla divina foresta. Nessuna meraviglia quindi che nella valletta ci sia il suo Museo (e, si aggiunga, il suo Anchise, che mostra le anime principi) nella persona di Sordello;

diati dalla mala striscia, con l'esempio dell'imperator Giustiniano che al suo amor di gloria fece fruttare un benefizio per il genere umano. Così contrappone a Francesca Carlo Martello, a signori signore, a una prosa di romanzo una sua canzone di dolce stil nuovo, all' amore che fa ciechi l' amore che fa veggenti. A mezza via, tra la pena e la gioia, dolci rimatori affinano nel fuoco il loro amore che fu imperfetto, mezzo tra carnale e spirituale. Al grasso e caduco Ciacco è opposto il grasso e angelico Tomaso: famelici tutti e due per virtù dello stesso pianeta che presiede alla generazione e all' alimentazione;

come c' è nel limbo, nella persona di Virgilio *(inf. 4, 116)* e degli altri poeti. Poeti fanno nel castello e nella valletta ciò che nella divina foresta fa la Poesia in persona, o l' arte, o la *Musa:* Matelda. E tutti e tre ripetono il *Museo* virgiliano.

Questo osservo all' arguto ed elegante interprete Nunzio Vaccalluzzo un cui libro recentissimo *(Dal lungo silenzio,* Muglia, Messina) ho sotto gli occhi che ammirano e si compiacciono. Ora una osservazione del Tommaseo (Vol. II, 119 *La valle fiorita,* Mil. 1869) e sua (il Tomm. non dimentica Anchise), che Sordello assomigli al Museo virgiliano, non toglie, anzi conferma, che Matelda sia la gentile trasformazione di quel medesimo. Anzi soltanto nell' Eden per le due figure virgiliane di Museo e d' Anchise abbiamo due figure dantesche: Matelda e Beatrice. Nel limbo e nella valletta Museo e Anchise sono fusi insieme.

famelici, sì, ma di qual diverso cibo! E la carne che, magari in ambedue abbondò, qual destino diverso s'aspetta! E tra lo spirito e la carne, tra lo studio e il bagordo, tra l'albero della scienza e l'albero della vita, ecco rimasti a mezza strada Forese e Bonagiunta. I guerrieri di Cristo, i martiri della fede, che seguirono l'ardente stella Marte, accennano a quei militi chercuti che non combatterono, a quel progenitore di re e a quel papa, che o tardi o non perfettamente militarono. Come i re giusti di Giove spregiano i porci in brago dello Stige e gli Ebrei che non seguirono Giosuè e i Troiani che non navigarono con Enea! A Saturno recheranno cagione i dannati del settimo cerchio, che piansero dove avevano a essere giocondi; ma Saturno trasse pure i melanconici spiriti degli eremiti su per la scala della contemplazione! E Marco Lombardo, che seppe del mondo e, perchè questo era reo, ci s'inquietò troppo, ora fa testimonianza, e col fatto suo e con le sue parole, che le stelle non ci costringono al male o ben fare. Il diavolo si fece serpe per il male degli uomini: Dio si fece carne per il bene degli stessi. Dalle medesime stelle vien l'invidia e la misericordia. E Lucifero era il più bello degli angeli, e le sue sei ali di pipistrello furono per un istante le sei ali d'un Serafino. [1]

[1] MV 673 sgg.

XXVIII.

IL FINE DELLA COMEDIA

Ma se la libertà del volere manca?

Allora l'albero che vive dalla cima e frutta sempre e mai non perde foglia *(par. 18, 29)*, nuove foglie non può mettere. Dante respinto nella selva primordiale dalla malvagità degli uomini, cui manca il Veltro, potrà, benchè legno in preda ai flutti, abbandonando la via impedita del mondo, nascondendosi sotterra e risalendo, studiando e contemplando, sperare di sedersi nella rosa sempiterna. Potranno gli altri fare il medesimo? In vero tutti i cristiani devono conseppellirsi al Cristo. Ma possono? Non possono. La vita contemplativa, significata in quel discendere e ascendere nell' oltremondo, deve essere preceduta dalla vita attiva che a quella si disponga; come la morte e risurrezione del Cristo fu preceduta dalla sua azione in terra. Ora vita attiva non si può condurre senza l' impero. A dir meglio, sempre azione, sempre fatica è la vita. Alla vita, dunque, è necessario l' impero. Senz' esso non è vita di qua nè vita di là: nè azione nè contemplazione; e

non felicità, nè inferiore nè suprema. Nell'impero s' impersona la Grazia che ci fa uscir dalla notte che precede il giorno. E l'impero è figurato nel Veltro che caccerà la lupa che ora dal giorno ricaccia il peregrino della vita nel luogo dove il sol tace. Gli uomini, il mondo, fin che non sia occupato quel seggio, che appar vuoto, e sì anche l' altro, che vaca anch' esso *(par. 27, 23)*, resteranno nella selva o caleranno nel baratro che dalla selva comincia, non liberi di volere se non il male. Ma ecco che la Misericordia di Dio suscitò un nuovo apostolo che vedesse e poi parlasse. [1] Egli era, come Paolo, per via non vera. [2]

[1] È qui un concetto assai difficile a penetrare. Ogni cristiano, ogni piamente studioso (Vel. 531), può fare quel che Dante fece; eppure s' ha a credere che quel che Dante fece, e' lo credesse uffizio singolare e unico di nuovo apostolo! È da osservare, primo, che Dante, come ho sopra detto, considera impossibile nel « mondo presente » anche la vita contemplativa *(per salirla mo* nessun *diparte Da terra i piedi: par. 22, 73)*; la quale fu a lui concessa per il singolar merito della virtù di Speranza *(par. 25, 52 sgg.)*, ossia per il suo amore della Speranza incarnata, cioè Beatrice o salvatrice: *spe salvi facti sumus*. Secondo: consideriamo che contemplare non basta; ricordare e ridire bisogna (vedi Vel. 382 e pr. e sgg.). E Dante fu fatto « vaso del valore » dal buon Apollo *(par. 1, 14)!*

[2] Dante pone sè, a guisa di Agostino (MV 132 e sgg.), sedotto da imagini false di bene, da pargolette

Si fece, mediante lo studio, vero cristiano: si conseppellì, come ogni cristiano deve, col suo Redentore. Discese e ascese. Ora quest' apostolo (un condannato a morte, come Paolo, un esule, come Paolo, un convertito, come Paolo) già servo come tutti gli altri, non solo ha riavuto libero il suo arbitrio ma perfettamente adattato al volere di Dio. Così il pellegrino che tra la selva del nulla e la

e vanità; a guisa di Paolo, mette sè per via non vera e seguace d' altra scuola *(pur. 33, 85)* che quella di Beatrice, ossia, che la contemplazione. Dante per la prima « seduzione » entra nella « via » e « scuola » non vera, ossia per il cammino della vita attiva. Giù cadde, ossia ruinò dove il sol tace, nell' impotenza e oscurità! Beatrice non vide altro rimedio per lui, che mostrargli « le perdute genti » *(pur 30, 138)*. Il che è detto con quella sua grande, ma un po' simulata, severità, prendendo la cosa sotto l' aspetto più nero. Chè in verità a Dante dovevano essere mostrati anche quelli che son « contenti nel fuoco ». L' altro viaggio non era solo per l' inferno. E tuttavia la frase di Beatrice vale solamente: « gli feci prendere, o riprendere, la via per lui vera, della contemplazione »; ma detta secondo la finzione del poema, la quale singolarizza drammaticamente un fatto comune. Tutti quanti si dedicano alla contemplazione devono purificare la loro vita; e non si purifica se non ciò che è impuro; e impura è necessariamente la vita umana per via della macchia originale; e la purificazione non avviene se non discendendo e ascendendo a imitazione del Redentore che scontò in sè i peccati del mondo.

bestia del male, ascoltò un' alta ispirazione, ora mostra al mondo, ridivenuto pagano, un suo vangelo e una sua apocalissi in uno, un libro, cui han posto mano cielo e terra, pensiero e azione, che comincia dalla selva morta e finisce col fiore eterno, che insegna il modo di redimere l' umanità tornata serva. Così il rimatore d'amore, seguendo ora più che mai lo studio dell' arte e della sapienza, ha creato un poema, degno dell' alloro antico. Così l'anima, tornata già quasi a essere quella d' una pianta, e che in verità è in tutti a principio quella d' una pianta, ma fecondata e illuminata dal battesimo, quell' anima che seguì timida e incerta sulle prime il suo amore, rivolto al bene, a vedere di quali vizi e virtù quell' amore è sementa, ora è come un serafino mossa dal

l' amor che muove il sole e l' altre stelle.

INDICE

DELLO STESSO AUTORE

PRESSO LO STESSO EDITORE

Sotto il velame — *saggio d' un' interpretazione generale del poema sacro* — un grosso volume di pag. 700 . . . . L. 7,00

La mirabile visione — *abbozzo d' una storia della Divina Comedia* — un grosso volume di pag. 800 . . . . L. 8,00

Garibaldi *avanti la nuova generazione* — un elegante volumetto . . . . L. 1,25

Miei Pensieri di varia Umanità — un volume di pag. 300 . . . . L. 3,00